

Capitolo IV

Tibrone, Dercillida e Agesilao: strategie a confronto in Terra d'Asia.

All'indomani della fallita spedizione di Ciro il Giovane contro il fratello Artaserse il quadro delle relazioni politico-diplomatiche tra l'impero persiano e Sparta mutò rapidamente (Briant 1996, pp. 631-649). Difatti, se in piena Guerra del Peloponneso, il comune obiettivo di abbattere Atene e la Lega delio-attica aveva determinato l'insolito avvicinamento di due tradizionali nemici, favorito, tra l'altro, dall'amicizia di Ciro col navarca Lisandro¹, ora la situazione geo-politica appariva significativamente diversa. Da una parte, Sparta si era assunta l'onere della *prostasia* greca, con i relativi impegni di sussidiarietà nei confronti delle *poleis* del continente e di quelle della costa microasiatica, dall'altra il satrapo Tissaferne, meritevole di aver avvertito il Gran Re delle operazioni militari del fratello, aveva ottenuto la riconferma del possesso dei suoi territori nonché l'estensione della sua autorità su quelle regioni un tempo sotto il controllo di Ciro con un considerevole incremento dei suoi poteri (Petit 1981, pp. 95-109).

Egli aveva guadagnato la stima del re, che lo considerava il migliore (*πᾶντων ἄριστον*) dei suoi satrapi, un amico fidatissimo (*πιστότατον φίλον*), per aver compiuto azioni meritevoli e coraggiose, tanto da omaggiarlo con ricchi doni (*μεγάλαις δωρεαῖς*) e concedergli in sposa una delle sue figlie (*τῆν αὐτοῦ θυγατέρα*)². Un onore grandissimo che gli valse una sorte di primazia tra gli altri satrapi, dei quali alcuni lo ebbero, forse anche per questa ragione, in odio, come il noto Farnabazo, altri lo temettero, soprattutto coloro che erano in sospetto di aver favorito la spedizione del principe Ciro. Costoro si prodigavano, dunque, per ottenere i favori di Tissaferne, inviandogli di continuo ambascerie (*διapresβεύμενοι*) ed operando col suo favore³. Vi fu, infine, chi, decise di fuggire per evitare rappresaglie da parte del Gran Re⁴.

Forte di questa posizione, Tissaferne⁵ si era rivolto alle città greche della Ionia, su precisa disposizione del Gran Re che lo aveva incaricato (*ἐπέστειλε Τισσαφέρνην*) di ristabilire la sua autorità su quell'area, nevralgica per la sicurezza occidentale dell'Impero⁶. Tissaferne con un preciso *diktat* richiese, pertanto, un immediato atto di sottomissione (*τῆ Ἰωνικῆ πόλει ἵπῃσαι αὐτῷ ὀφικθῆναι* e *ναί*), da cui seguì uno stato generale di allarme (*ἡ ἰωνία ἐγένετο ἐν φόβῳ*), determinato dalla paura che il satrapo col sostegno del Gran Re potesse avviare una dura campagna di repressione contro gli amici di Ciro, ribelli all'autorità regia. Senofonte riporta questo evento contrapponendo, non casualmente, i due concetti rappresentativi del mondo greco e di quello persiano, almeno nella percezione dei Greci: da una

parte la rivendicazione alla propria libertà (Ἰσμεύουσαι βουλόμεναι εἶναι), dall'altra l'amara constatazione di essere dei sottomessi (ὀφθηκόντων), un paradigma culturale che fu declinato più volte nella propaganda greca degli anni successivi.

Le città greche, dunque, divise tra la paura per Tissaferne e il desiderio di preservare la propria libertà si risolsero di inviare un appello alla città di Sparta. Le fonti parlano genericamente dell'invio di ambascerie (ἀπεμύσαντες πρὸς Σπάρτην), senza precisare se si trattò di delegazioni inviate singolarmente dalle città o, come appare più probabile, di una sola delegazione, che agiva in rappresentanza di tutte le città greche intenzionate a resistere, composta perlopiù di rappresentanti delle singole città, minacciate dall'avanzare delle milizie di Tissaferne (τῶν τοῦ Τισσαφέρνηος καταβασάντων). L'invio di un'unica e composita delegazione oltre a garantire un effetto di maggiore enfasi a Sparta, accrescendo le probabilità di ottenere l'obiettivo desiderato, avrebbe accelerato i tempi di realizzazione di una strategia di difesa, indispensabile con o senza l'aiuto di Sparta.

La richiesta di aiuto era stata rivolta alla città lacedemone, perché al tempo rappresentava la città greca, economicamente e militarmente, più forte. L'intervento degli ambasciatori fu certamente curato fin nei minimi dettagli, dovendo richiedere a Sparta un impegno militare di vaste proporzioni, tanto più difficile alla luce della tradizionale reticenza spartana ad impegnarsi in operazioni militari oltre confine. Benché non si disponga del discorso degli ambasciatori, è presumibile arguire dal sintetico resoconto senofonteo il tema centrale del loro intervento. Tre passaggi richiamano la nostra attenzione: 1) le città d'Asia si erano rivolte ai Lacedemoni perché erano i 'primi' della Grecia (Ἰσμεύουσαι βουλόμεναι εἶναι, s...); 2) gli ambasciatori chiesero che i Lacedemoni si occupassero anche di loro, Greci d'Asia (Ἰσμεύουσαι βουλόμεναι εἶναι καὶ σφῆν τῶν Ἰσμεύουσαι βουλόμεναι εἶναι Ἀσ...); 3) il fine era di impedire la distruzione dei loro beni e la perdita della loro libertà (ὄχι μὴ ἀπολέσθαι τὰ κτήνη καὶ τὰς πόλεις αὐτῶν καὶ τὴν ἐλευθερίαν αὐτῶν)⁸. Appare chiaro, dunque, che gli ambasciatori ricorsero con astuzia ad alcuni temi della propaganda spartana, e non solo, imperniata sul diritto di libertà e di autonomia delle città greche da ogni forma di tirannia. Nel corso della recente guerra contro Atene, i Lacedemoni avevano adoperato con grande insistenza simili argomentazioni al fine di ottenere ampi consensi tra gli alleati e la defezione di molte città rivali.

Si comprende come la richiesta della tutela della propria libertà da parte degli ambasciatori non fosse casuale ma strumentale ad una logica di ricatto mediatico a cui la città lacedemone non poteva sottrarsi. L'impegno alla salvaguardia della autonomia delle città greche, qui intesa come difesa del territorio (ὄχι μὴ ἀπολέσθαι τὰ κτήνη καὶ τὰς πόλεις αὐτῶν), e di conseguenza della libertà individuale (αὐτοῦ Ἰσμεύουσαι βουλόμεναι εἶναι), nel pieno rispetto dei principi fondanti della cultura greca, doveva di necessità proseguire da un piano di propaganda ad uno di coerenza politica, che spingeva Sparta a ridefinire il proprio campo d'interesse, oltre i tradizionali

limiti territoriali, fin dove risuonasse l'eco di una rivendicata *syngheneia* con la terra madre¹⁰.

D'altra parte, la vittoria di Sparta su Atene aveva favorito presso le città greche del continente e dell'Asia Minore il convincimento di poter aspirare all'autonomia, ignorando di fatto le reali intenzioni della città lacedemone, ovvero delle autorità politiche di quel tempo, che ambivano a creare un'ampia rete di città suddite. Un piano politico astutamente celato: dietro l'impegno di proteggere le città, Sparta otteneva l'invio di armosti, uomini di sua stretta fiducia, in apparenza degli osservatori, di fatto dei governanti.

Le autorità spartane accolsero la richiesta di aiuto degli ambasciatori aprendo una stagione di conflittualità con il grande alleato, in nome della libertà degli Elleni d'Asia. Dopo tutto l'alleanza con la Persia si era retta sulla base di un rapporto personale con il principe Ciro che su una reale riscrittura delle relazioni internazionali con il mondo persiano, sulla base di presumibili convergenze o di interessi reciproci. La diffidenza e l'inimicizia nei confronti del vasto e complesso mondo persiano rimanevano di fondo un sentimento incrollabile ed in un certo qual modo irreversibile. I momenti in cui si pervenne a siglare delle negoziazioni furono sempre segnati dalla massima provvisorietà, determinata dal fatto che l'interlocutore greco parlava sempre per una parte del mondo ellenico, senza rappresentarlo per intero, e subiva pressioni da ogni dove tanto da dover rivedere in tempi ridotti la propria posizione e gli accordi raggiunti.

Come è noto, la campagna militare conobbe tre fasi, affidate a tre generali, Tibrone, Dercillida e Agesilao, diversi tra di loro per il tipo di strategia militare adottato, per le individuali capacità di comando e di conduzione delle operazioni, infine per le finalità politiche che intesero perseguire.

La comparazione delle diverse modalità di intervento può permettere di risalire alle linee generali di indirizzo della politica estera spartana, schiacciata da una parte dalla necessità di ottemperare i propri doveri di città *leader*, dall'altra dal timore di esporsi eccessivamente in una campagna dalle serie complicazioni politico-finanziarie. Nel mezzo si collocava una grande istanza di affermazione egemonica, sostenuta da uomini politici ambiziosi e determinati, che intendevano collocare su uno scenario internazionale e in maniera permanente la città di Sparta.

L'invio di Tibrone in Asia

Sparta, decisa a sostenere la causa delle città greche, inviò in Asia l'armosta Tibrone, posto a capo di un esercito di mille uomini, non prima, precisa Diodoro, di aver inviato una regolare delegazione a Tissaferne (prŃj Tissafrnhn œpemyan pršsbeij) per comunicargli di non portare le armi contro le città greche

(toÝj ἑκατομῶν τῶν Ὀπλιῶν πολέμια ἑκατομῶν ταῖς Ἑλλησιστοῖσιν)¹¹. In questa circostanza, sia Senofonte che Diodoro riportano che la decisione fu presa dai Lacedemoni (*of Lakedaimōnioi*), benché l'uno precisi che l'esercito di Tibrone era costituito da mille neodamodi circa (τῶν μὲν neodamῶν) e quattromila altri Peloponnesiaci (τῶν δὲ ἑκατομῶν Peloponnhōn)¹², mentre l'altro menziona mille tra i cittadini (κίλ...οὐκ μὲν τῶν πολιτῶν), tra cui probabilmente gli stessi Spartiati, a cui si aggiunsero altri uomini provenienti dalle file degli eserciti alleati (παρὰ δὲ τῶν συμμάχων)¹³.

Sul numero degli alleati, le due fonti convergono: Senofonte parla di 4000 Peloponnesiaci a cui si aggiunsero 300 cavalieri ateniesi, Diodoro riporta nel complesso non più di 5000 opliti, comprendendo, probabilmente, gli stessi Ateniesi, di cui non fa esplicita menzione. Senofonte, a riguardo, precisa che gli Ateniesi avrebbero scelto di inviare coloro che erano stati cavalieri sotto i Trenta, convinti che fosse bene allontanarli dalla città, con la speranza che perissero combattendo in Asia. Notizia che pare concordarsi col successivo rifiuto di Atene di partecipare alla spedizione di Agesilao, adducendo come motivo i problemi legati alla diffusione della peste¹⁴. Pare ovvio che Atene, al pari di altre città alleate, si fosse di proposito sottratta all'impegno di sostenere Sparta nella sua campagna d'Asia, che appariva ardua ed ambiziosa. Gli Ateniesi non volevano certamente contribuire alla gloria di Sparta, consapevoli del ritorno di immagine che la città rivale avrebbe ottenuto nell'eventualità di vittorie significative, in un territorio che evocava ancora il ricordo delle guerre mediche. Inoltre, bruciava ancora la ferita della sconfitta contro i Lacedemoni, che era stata possibile solo per il sostegno dei Persiani: ora la situazione di conflittualità apertasi tra l'Impero e Sparta poteva garantire ad Atene condizioni favorevoli per riappropriarsi di spazi di maggiore autonomia politica.

Di certo, all'indomani della morte di Ciro, Sparta aveva palesato la sua intenzione di interrompere i rapporti pacifici con il grande Impero, osteggiando il nuovo re e la sua politica. La scomparsa del giovane principe, infatti, aveva liberato la città lacedemone da ogni obbligo morale, e dal gravoso, nonché imbarazzante, impegno di collaborare con i Persiani. Così con la stessa rapidità con cui aveva assecondato le richieste di Ciro, allo stesso modo aveva accolto la domanda di aiuto delle città greche. Non si può escludere che dietro questa iniziativa avesse agito anche l'antico rancore con Tissaferne, ben noto agli ambienti spartani fin dalla guerra deceleica, e reo di aver agito nei confronti della città lacedemone con slealtà e marcato opportunismo. Sparta decideva in questo modo di avviare una nuova stagione politica, sospinta certamente da uomini ambiziosi ed influenti, quali Lisandro ed Agesilao¹⁵, favorevoli ad una politica estera di ampio respiro, in chiara contrapposizione con la strategia adottata all'indomani delle guerre persiane. Sembrerebbe, infatti, che i Lacedemoni, abbiano voluto evitare di ripetere quel

famigerato errore, allorché rinunciarono al controllo sul Mediterraneo, con il ritiro della flotta spartana e del suo comandante Pausania, disilludendo e frustrando le nuove ed ardimentose generazioni a favore dell'ascesa della potenza ateniese. Ma la strategia perseguita da Tibrone permette di individuare all'interno di Sparta altre forze operanti sul filo di una strategia oculata e prudente.

Sulla strategia militare di Tibrone, le nostre fonti divergono nuovamente su più aspetti: in primo luogo gli scenari di guerra, poi il rapporto con le città greche e gli alleati, infine la ragione della revoca del suo comando da parte delle autorità militari. Il giudizio di Senofonte è abbastanza severo: Tibrone sarebbe stato un comandante inetto ed incapace. Infatti, una volta sbarcato in Asia avrebbe indugiato sulla costa, senza una ben chiara finalità operativa, limitandosi ad impedire che avvenissero saccheggi nelle regioni in cui operava. Solo successivamente, unite le proprie forze ai mercenari greci di ritorno da Cunassa, guidati dallo stesso Senofonte, e per loro diretta esortazione, avrebbe condotto, le milizie all'interno, impadronendosi di quelle città greche maggiormente compromesse con i Persiani¹⁶.

Si direbbe, dunque, contro Pergamo, conquistandola, e successivamente contro le città di Teutrania, Alisarna, Gambrio, Palegambrio, Mirina e Grinio, tutte accomunate dalla ubicazione nel medesimo territorio, l'Eolide, e per il fatto d'essere governate da uomini greci: Teutrania e Alisarna da Euristene e Procle, Gambrio e Palegambrio da Gorgione, Mirina e Grinio da Gongilo, fratello del precedente. Tutti risultavano discendenti di Greci benefattori del Gran Re, che avevano ricevuto in cambio della loro fedeltà il possesso di quelle città¹⁷. Tibrone avrebbe, infine, conquistato altre *poleis*, di cui la fonte non riporta il nome, ma Senofonte con chiaro disappunto riporta che, pur essendo indifese, furono conquistate con la forza. Il generale appare in questa seconda fase più energico e deciso, riportando risultati alterni, alcuni decisamente positivi, come la conquista di importanti città, altre meno gloriose, come l'includente assedio di Larissa. Ma sopra ogni cosa Senofonte gli rimprovera l'eccessiva durezza e l'assoluta incapacità di servirsi della diplomazia, soprattutto nei rapporti con gli altri Greci, più volte vessati dai saccheggi compiuti dall'esercito di Tibrone. A fronte delle inconcludenti operazioni militari e del generale malumore che serpeggiava tra gli alleati, Tibrone fu dapprima invitato a muovere le proprie forze in Caria, verosimilmente contro Tissaferne, poi improvvisamente richiamato in patria ed esiliato¹⁸.

Diodoro, invece, presenta un altro scenario di guerra, collocando le operazioni nell'entroterra persiano, sul confine tra la Ionia e la Caria: da Corinto, Tibrone avrebbe raggiunto Efeso, da dove raccolse duemila opliti, per poi dirigersi, dopo una marcia di 120 stadi, con tutto il suo esercito (circa settemila unità), a Magnesia, città di Tissaferne, conquistata al primo assalto. Si spinse, poi, contro la città di Tralles, in Ionia, ma senza successo; abbandonato l'assedio, condusse l'esercito in territorio nemico, ma al sopraggiungere di Tissaferne, temendo la cavalleria,

riparò ad Efeso. Qui sarebbe stato raggiunto dalle milizie mercenarie di Ciro, di cui una parte fece rientro in Grecia, l'altra rimase in Asia al comando di Senofonte¹⁹. Diodoro, che ricorre senza dubbio ad altra fonte, ritrae Tibrone in possesso di un preciso piano operativo: la guerra a Tissaferne, ovvero una delle accuse di inadeguatezza nella fonte senofontea, i cui risultati appaiono, nondimeno, alterni e di scarsa durata. Completamente taciuti sono i saccheggi compiuti ai danni delle città greche, secondo capo d'accusa in Senofonte; l'unico saccheggio che compare è quello ai danni dei territori di Tissaferne. Inoltre, l'attacco al satrapo compare inserito nella globale strategia bellica dell'armata, diversamente da Senofonte, che registra un significativo cambio di strategia solo con l'arrivo dei mercenari greci di ritorno dalla disfatta di Cunassa del 401: si decise, cioè, di lasciare la costa microasiatica e di tentare un affondo nei territori del satrapo. Il ricongiungimento, inoltre, sarebbe avvenuto a Pergamo per Senofonte, ad Efeso per Diodoro. Questi inoltre, riporta una missione di Senofonte e dei suoi soldati contro i Traci stanziati nei pressi di Salmidesso, con probabile confusione con una medesima missione nel territorio del Chersoneso compiuta successivamente da Dercillida²⁰. Infine, la revoca del comando che avvenne per entrambe le fonti su disposizione delle autorità spartane; la ragione è la medesima: l'inadeguatezza della strategia messa in campo da Tibrone. Senofonte riporta il fallimento dell'assedio di Larissa, mentre in Diodoro si tratta della città di Tralles, in Ionia, che si era rifiutata di arrendersi; il richiamo degli efori che ordinavano l'abbandono dell'assedio; l'ordine di muovere contro la Caria, ovvero in terra di Tissaferne; la successiva sospensione del comando; infine, una volta a Sparta, la condanna all'esilio - dato inesistente nella versione diodorea - perché accusato dagli alleati di aver permesso al suo esercito il saccheggio delle città nemiche.

È evidente che il quadro offerto dalle due fonti è significativamente antitetico e di difficile interpretazione. Se l'esperienza diretta di Senofonte in terra d'Asia e il ricco repertorio di testimonianze addotte, sostanzialmente verosimili nei casi di testimonianza diretta o prossimità agli accadimenti, sembrano dare credito alla lettura dello storico ateniese, nondimeno la marcata e malcelata antipatia di Senofonte per Tibrone potrebbe aver condizionato il giudizio sull'operato del generale e sulla valenza strategica delle sue scelte che in Diodoro appare in maniera significativa attenuato nelle sue criticità.

In più circostanze Senofonte critica l'incapacità militare di Tibrone ²¹, accusato di non avere un piano strategico coerente (*εὐκταῖς*), anzi lo definisce dissennato (*καταφρονητικῆς*), perché metteva in serio pericolo l'incolumità dei suoi commilitoni. Non in ultimo l'evento della sua morte, avvenuta nel 391, è dallo storico inscritta in un ennesimo atto di superficialità, allorché Tibrone si fece cogliere impreparato da un attacco del satrapo Struta²². In questa occasione, gli rifica l'ultima stoccata, un duro giudizio morale, allorché parlando delle qualità di Difrida, il successore

di Tibrone, inviato da Sparta, col compito di riprendere le operazioni avviate dal collega, dirà che era «un uomo non meno amabile di Tibrone (oátog jn³r eÛcar...j te oÛc Âtton toà Q...brwnoj)» ma più metodico e più risoluto. Infine, diversamente da Tibrone, «non si lasciava sopraffare dai piaceri (af toà sèmatog 'dona...) e si adoperava con ogni sforzo (toàto œpratten) in ogni sua attività (ell' œe' prÕj ú e:h œrgJ)²³». Tale giudizio, del tutto personale, diventerà quello dominante tanto da ritrovarlo sotto diverse forme nelle fonti successive: condizionerà anche le fonti successive: così per lo scoliaste di Elio Aristide il comandante spartano sarebbe stato mšqson ka' çkÒlaston²⁴, ovvero un ubriacone e un dissoluto, con chiaro riferimento ai 'piaceri' di Senofonte. Eforo, sulla stessa linea, vi aggiunge indirettamente l'accusa d'essere uno sciocco (jplòan): riferendo dell'invio in Asia di Dercillida dirà che tale decisione sarebbe maturata dalle istituzioni spartane allorché divenne cosa nota che i barbari erano soliti ricorrere all'inganno e alla frode (met' çp£th ka' dÒlou). Tibrone sarebbe stato richiamato in patria, perché ritenuto non all'altezza della situazione. L'aggettivo jplòaj significa ad un tempo semplice, ingenuo ma assume il valore dispregiativo di sciocco. Diversamente Dercillida dimostrava di avere le qualità giuste per la situazione, essendo egli panoàrgoj, scaltro, e qhrioeid'j, cioè assolutamente determinato nel suo agire, pari a quello delle fiere²⁵. Nel passo in questione, il concetto della frode figura ben tre volte, nell'espressioni met' çp£thj ka' dÒlou e nel verbo TMxapathq»sesqai, in riferimento al comportamento scorretto e sleale dei barbari, che poteva essere contrastato da qualcuno che fosse dotato di grande fermezza e finissimo ingegno²⁶. Qualità che ritroveremo espresse sul conto di Agesilao, il quale, a detta di Plutarco, riteneva «ingannare i nemici (paralog...zesqai toÝj polem...ouj) non soltanto una cosa giusta (oÛ mÒnon tÕ d...kaion), ma fonte di grande gloria (dÒxa poll³/4) e di piacevoli guadagni (meq' 'donÁj kerda...nein œnesti)²⁷».

Il duro giudizio espresso da Senofonte nei confronti di Tibrone aveva pertanto ragioni che andavano al di là di una obiettiva analisi della conduzione della guerra e delle capacità individuali. È la spiegazione di un simile atteggiamento è rivelata dallo stesso Senofonte allorché raccontò nell'*Anabasi* dell'arrivo in Tracia, ove egli si trovava al servizio del re Seute con l'esercito peloponnesiaco, reduce dalla battaglia di Cunassa, di due inviati di Tibrone, Carmino il Lacone e Polinico²⁸. Coloro erano giunti per richiedere che l'esercito greco si unisse alla spedizione di Tibrone in Asia. Ma le trattative con il re Seute avvennero nella fase iniziale in totale segretezza, tenendo volutamente fuori Senofonte con altri generali greci, esclusi anche dal banchetto ufficiale, ingenerando un comprensibile senso di umiliazione e rabbia. In particolare Senofonte dovette in quella circostanza difendersi pubblicamente dalle gravi accuse che gli venivano mosse contro da alcuni suoi commilitoni, nello specifico d'essersi accaparrato indebitamente di ricchezze da destinare all'esercito e di aver tratto vantaggi personali dall'amicizia con il re Seute. Rimostranze che

gli venivano mosse con toni accesi in ragione delle prolungate inadempienze di Seute in forte ritardo con il pagamento del soldo ai mercenari. Inoltre, il nome di Senofonte era al tempo invisibile a certi ambienti spartani, dal momento che in molti lo ritenevano un 'demagogo' dell'esercito²⁹, capace di esercitare una forte influenza sui soldati. Così mentre Sparta aveva sperato nel rientro dei suoi uomini dalla spedizione contro Artaserse, Senofonte li aveva invece persuasi ad operare al servizio di Seute, con la promessa di una paga, favorendo il rafforzamento di un regno straniero. Senofonte si trovò in quella circostanza schiacciato tra il tradimento dell'infido amico e le minacce che gli provenivano dagli ambienti spartani. Ebbe modo di sapere, infatti, che se fosse capitato nelle mani di Tribone, questi lo avrebbe certamente fatto uccidere!³⁰

V'è da dire, inoltre, che Senofonte nell'*Anabasi* afferma che Tribone avrebbe richiesto il contributo dei soldati peloponnesiaci per combattere contro Tissaferne e Farnabazo³¹, in chiara contraddizione con quanto afferma nell'*Elleniche*, laddove attribuisce a sé e ai suoi uomini il merito di aver orientato la spedizione di Tribone in Asia, definita confusionaria ed inefficace, contro il satrapo persiano.

Al netto del giudizio personale di Senofonte, viziato dunque da rancori personali, l'impostazione data alle operazioni militari rispettivamente da Dercillida e da Agesilao, profondamente diverse da quella del loro predecessore, induce pertanto a ritenere che la loro designazione fosse maturata non tanto per l'inetitudine di Tribone ma per gli scarsi risultati conseguiti in chiave militare e diplomatica, la cui eco si aggravava per l'incapacità di relazionarsi con gli alleati che lo accusavano di ricorrere a modi arroganti ed eccessivamente duri. Tutti elementi a suo carico che dovettero preoccupare non poco le autorità, le quali, come era accaduto con Pausania, richiamarono lo spartano in città e lo sottoposero ad immediato processo³². Quasi certamente erano giunte a Sparta delle delegazioni di città alleate, insoddisfatte della conduzione di Tribone e del suo atteggiamento. Il rapporto tra la città lacedemone e le città greche d'Asia Minore doveva essere continuo e molto forte; ad esempio, poco dopo, gli Ioni inviarono un'ambasceria a Sparta per spingere Dercillida ad attaccare Tissaferne³³, a dimostrazione del fatto che le operazioni militari degli Spartani in Asia erano seguite con grande attenzione dalle autorità cittadine. È verosimile ritenere che le strategie adottate di volta in volta dagli strateghi lacedemoni fossero avvertite come inconcludenti o eccessivamente dispersive da buona parte degli alleati, che si aspettavano scontri decisivi e risolutivi.

Nondimeno, come già ricordato, Tribone fu richiamato in servizio e rispedito in Asia come comandante, in ragione di certo di un suo consenso tra gli esponenti della classe dirigente spartana, osteggiata verosimilmente dal gruppo di Agesilao, ma, anche, di una riconosciuta valentia militare che le particolari situazioni di guerra non avevano permesso di poter apprezzare.

La campagna militare di Dercillida

La campagna bellica condotta da Tibrone in terra d'Asia si concluse, così, nel 399, con la sua destituzione e la nomina del collega Dercillida, uomo molto astuto (mēla mhcanhtikōj), soprannominato perciò Sisifo³⁴. Benché la strategia militare di Tibrone sia, come visto, difficilmente ricostruibile nelle sue finalità, di certo dovette differire sensibilmente da quella del suo successore. Al di là degli obiettivi strategici, la differenza sostanziale – come notò lo stesso Senofonte, al tempo militante in Asia³⁵ – stava nella diversa personalità dei due comandanti: Dercillida rispetto al suo predecessore manifestò determinazione, forte piglio decisionale, che lo portarono spesso ad avventurarsi in scelte rischiose, indubbie capacità militari e diplomatiche.

Profittando della rivalità (nota fin dalla guerra peloponnesiaca) tra i satrapi Tissafarne e Farnabazo, decise di accordarsi con il primo (koinologhsfmeno j tū Tissafsmei), ottenendo la sua neutralità, e di concentrare le operazioni militari contro l'altro (φρ»gagen e,j t³⁄₄n Farnabfzou cèran tÕ strfsteuma); inoltre, correggendo la condotta di Tibrone, si impegnò a recuperare il sostegno delle città greche, necessarie per far fronte alle urgenze logistiche, muovendo attacchi continui solo in territorio nemico³⁶. Secondo Senofonte, la scelta di una simile strategia era motivata, oltre che da calcoli logistici, anche da antichi rancori personali (ka^ prÒsqen) tra Dercillida e Farnabazo (Ð Derkul...daj polšmij tū FarnabfzJ): infatti, al tempo della navarchia di Lisandro del 408/7, Dercillida, che era armosta di Abido, fu calunniato (diablhqē'j) da Farnabazo, e da questi costretto a stare di sentinella con lo scudo (TMstfqh t³⁄₄n fsp...da œcwn), atto considerato di grande disonore (ctax...aj gr' r zhm...wma) per gli Spartani³⁷. Comunque sia, la strategia di Dercillida mostrò d'avere una sua intrinseca coerenza ed efficacia, sostenuta dalla convinzione che bisognasse isolare quanto più possibile i due satrapi rivali, per spezzare ogni tentativo di resistenza congiunta. La fulminea campagna di conquista di Dercillida si mosse su due direttrici: la via diplomatica e quella della forza militare³⁸. Così, servendosi dell'una riuscì in un solo giorno (TMn mi' 'mšrv) a sottrarre al nemico le città costiere (tj TMpiqalatt...ouj pÒlej) della Troade, che si consegnarono spontaneamente (~koÚsaj): Larissa, Amassito e Colone; dipoi inviò messi (pšmpwn) alle città dell'Eolide, ottenendo la defezione di Neandria, Ilio e Cocilio. Dopo dei *pourparler* avuti con gli araldi della città di Cebrene (œrcontai TMk toà te...couj par' tìn `Ell»nwn k»rukej), riuscì ad ottenere l'adesione di questa città greca; parimenti, conquistò Scepsi, dopo aver superato l'inconsistente resistenza del reggente filopersiano, Midia³⁹. Invero, già al tempo della guerra deceleica, Dercillida aveva mostrato straordinarie abilità diplomatiche, riuscendo nell'anno 411, in pochissimo tempo, ad ottenere la defezione di Abido e Lampsaco dall'alleanza ateniese⁴⁰.

L'azione di Dercillida finalizzata a scardinare dalla sudditanza persiana le città greche, sbandierando lo *slogan* della libertà ellenica non fu, però, sempre semplice ed automatica, ma in più circostanze dovette fare i conti con il consueto particolarismo della cultura politica greca. Basti pensare che la defezione delle città di Neandria, Ilio e Cocilio avvenne solo per il fatto che dopo la morte di Mania, moglie di Zenis di Dardano, a cui Farnabazo aveva affidato il governo dell'Eolide, le guarnigione greche, ivi presenti, «non si trovavano per niente bene (οὐ πῆνυ τι καλῖν περὶ... ponto) (Xen. *Hell.* 3,1,16)». Ma in che senso? Lo si deduce da un confronto con quanto accadde nella città di Cebrene: i Greci della città decisero in un primo momento di resistere alle profferte di libertà di Dercillida nella speranza «di rimanere al potere ed ottenere i benefici da Farnabazo (Xen. *Hell.* 3,1, 17)». Seguirono degli scontri tra gli abitanti della città e le truppe di Dercillida, che ebbero fine allorché i Greci della guarnigione inviarono degli araldi al generale spartano per riferire l'intenzione di raggiungere un accordo, sebbene in dissenso col loro comandante. Questi, però, di lì a poco, resosi conto di aver perso il controllo della situazione, preferì inviare un suo uomo per comunicare che si sarebbe attenuto alle decisioni prese dagli altri Greci. L'accaduto è sintomatico delle complesse relazioni interne alle città greche, caratterizzate da rapporti di forza spesso conflittuali tra chi desiderava perseverare nella fedeltà al Gran Re o ai suoi satrapi, nutrendo la speranza di ottenere degli utili vantaggi, in spregio di ogni iniziativa di libertà nazionale, e chi manifestava entusiastico interesse ad accogliere le milizie spartane, tanto più se tale scelta non comportava il riordino dei precedenti assetti istituzionali. Un altro esempio illuminante riguarda la fortezza di Atarneo, città dell'Eolide, posta di fronte a Mitilene, tenuta da alcuni esuli di Chio, che da questa base organizzavano missioni piratesche contro altre comunità della Ionia; Dercillida vi pose l'assedio e dopo otto mesi la espugnò affidandone il comando a Draconte di Pellene⁴¹. Infine, si tenga a mente la defezione delle truppe di Priene, di Achilleo, delle isole e delle città ioniche, allorché Dercillida si ritrovò a fronteggiare, poco più tardi, le forze congiunte di Tissaferne e Farnabazo nella piana del Meandro ⁴².

La principale abilità manifestata da Dercillida consistette nel sapersi proporre come interlocutore convincente all'interno della dialettica politica delle singole città, ottenendo per sé e nei confronti dell'intera spedizione la fiducia necessaria, indispensabile ai fini del progetto ambizioso ed egemonico di Sparta. Fu così possibile per il generale spartano, come sottolinea lo stesso Senofonte, impadronirsi di nove città in soli otto giorni⁴³.

È sorprendente la similarità dell'operato di Dercillida con quello di un altro grande generale spartano, Brasida, il quale con la stessa determinazione aveva saputo strappare le città della lega delio-attica al controllo di Atene, nella cosiddetta guerra archidamica (431-421) (Boegehold 1979, pp. 148-152). Sia Brasida che Dercillida seppero misurarsi con gli strumenti della diplomazia, ricorrendo

più volte ad essa, nei loro successi militari. Il vessillo propagandistico portato da entrambi fu la libertà delle città greche, la lotta al dominatore tiranno. A tal riguardo, mette conto ricordare la scelta di Dercillida di restituire la città di Scepsi, una volta conquistata e liberata dal suo governatore, Midia, ai suoi abitanti, «esortandoli (parakeleus£menoj) a governarsi (politeÚein) come conviene a dei Greci e a degli uomini liberi (ésper “Ellhnaj ka^ TMleuqšrouj cr»)»⁴⁴.

In linea con i poteri conferitigli, nell'autunno del 399, Dercillida inviò un'ambasceria al satrapo Farnabazo (pšmpei oân prŌj aÚtŌn) chiedendogli (TMrwt') se intendesse accettare un accordo di pace o piuttosto proseguire le ostilità (pŌteron boÚletai e„r)nhn À pŌlemon œcein) (Xen. Hell. 3,2,1).

Dercillida dimostrò in questa circostanza grande lungimiranza: sapeva benissimo, infatti, che l'inverno non gli avrebbe permesso di raggiungere grandi risultati, al contrario avrebbe logorato il suo esercito. Evitando di incorrere nello stesso errore di Tibrone, che in simili contingenze aveva abusato della disponibilità delle città alleate, optò per una tregua col rivale, che accolse la proposta temendo che l'Eolide, messa a soqquadro dal generale spartano, potesse diventare il centro operativo di nuove incursioni militari ai danni dei suoi territori, la Frigia in particolare. Il satrapo doveva sentirsi braccato e verosimilmente riteneva che Dercillida fosse in una posizione di vantaggio. Per l'indispensabile approvvigionamento dei viveri, Dercillida abbandonò temporaneamente il teatro di guerra per indirizzare la sua manovra contro i Traci Bitini, il cui territorio subì per tutto l'inverno incendi e saccheggi. In quella circostanza, ottenne l'aiuto militare di Seute, re degli Odrisi, che gli inviò come alleati circa duecento cavalieri e trecento peltasti⁴⁵. Non è da escludere che in quella circostanza avesse giocato un ruolo determinante l'amicizia tra il re Seute e lo storico Senofonte.

Ritornato a Lampsaco all'inizio della primavera del 398, Dercillida fu raggiunto da una delegazione di Spartani, inviati direttamente dalle autorità cittadine (cpŌ tîn oškoi telîn), composta da Araco, Naubate e Antistene. Il primo è un personaggio noto: nel 406/405, in qualità di navarco fu affiancato a Lisandro che operava con successo in Asia⁴⁶; nel 369 fu membro di un'ambasceria ad Atene⁴⁷; Antistene era stato inviato nel 412/11 in Asia, a capo di un contingente navale che doveva appoggiare Farnabazo; nulla sappiamo del terzo uomo, Naubate.

La loro mansione era quella di esaminare la situazione d'Asia (TMpiskeyŌmenoi t£ te ¥lla Ōpwj œcoi t' TMn tl 'As...v), di comunicare il rinnovo del comando delle operazioni a Dercillida (TMroàntej mšnonti ¥rcein ka^ tŌn TMpiŌnta TMniautŌn), infine di riportare ai soldati le parole di soddisfazione delle alte autorità spartane per l'impegno profuso nella lotta al persiano (Ōti d□ nàn oÙd□n °d...koun, TMpainoœen). Esprimevano, in particolare, l'apprezzamento per il cambio di strategia, diversa rispetto a quella del comandante Tibrone⁴⁸.

Già in precedenza, al tempo della Guerra del Peloponneso, le autorità spartane avevano adottato questa soluzione per controllare l'operato dei propri uomini, impegnati con operazioni militari in territori lontani⁴⁹. Proprio nel 412/11, Antistene aveva raggiunto l'Asia, accompagnato da undici spartiati, nominati in qualità di consiglieri del generale spartano Astioco (Ἰνδῆκα Ἐνδραϊ Σπάρτιατῖν χυμπούλου Ἰστυόκῃ)⁵⁰. Mette conto rilevare, inoltre, che Antistene si era ritrovato l'anno successivo ad operare in Asia insieme con Dercillida, inviato in Ellesponto per causare la rivolta di Abido, che si ottenne col contributo dello stesso Farnabazo⁵¹.

Si comprende facilmente, come la scelta degli uomini della delegazione non fosse stata casuale, ma confacente alla situazione in atto in Asia. Diversamente dal 412/11, la delegazione non aveva compiti di controllo sul generale, così era stato per Astioco, ma quella di raccogliere e di trasmettere informazioni di ordine politico-militare. Come si è visto, Dercillida godeva di una certa libertà d'azione, in qualche modo si sentiva autorizzato a svincolarsi dall'onere di un puntuale rendiconto dovuto alle autorità cittadine. Non si trattava del consueto problema di dover decidere o agire con tempestività su singoli episodi, di cui, prima o poi, occorreva riferire alle istituzioni, ma di manovre di ampio respiro, spesso sottaciute, al fine di preservare un proprio indirizzo operativo. A Lampsaco, la delegazione riferì a Dercillida dell'arrivo a Sparta di un'ambasceria del Chersoneso, che chiedeva l'intervento della città lacedemone contro i Traci che impedivano loro di coltivare i campi. Le autorità avevano dunque deciso di assecondare tale richiesta, disponendo l'invio di uno spartano in quell'area. A quel punto, Dercillida decise di avventurarsi in quella operazione, all'insaputa dei delegati (πρὸς μὲν Ἰνδῆκα...νοῦς οὐκ ἐπιπένην ἄκοι γνήμων), non prima, però, di averli inviati ad Efeso (ἐπεμύεν ἀπὸ Ἰωνίας Ἐφέσου), e di aver ricontattato, ancora di sua iniziativa, con un'ambasceria, il satrapo Farnabazo (πρὸς τὸν Ἰωνῶνα Φαρναβάζου), a cui ripeté (ἔπειτα) la richiesta della volta precedente: raggiungere un accordo di pace (πότερα βούλοιο σπονδίας εἶναι), come in inverno (κατὰ τοὺς χειμῶνας), o riprendere la guerra (ἄρα πόλεμον). Ottenuta una risposta positiva, lo spartano, in brevissimo tempo, passò in Europa, intervenne in maniera risoluta nel Chersoneso e fece rientro in Asia⁵².

Assai stranamente, si era creato nel 398 un clima di pace relativa, dal momento che Dercillida aveva concluso con entrambi i satrapi degli accordi di non belligeranza. Difatti, il teatro di guerra si era spostato di latitudine nell'area tracica. Questa situazione, ovviamente, non poteva che essere momentanea e nascondeva nuovi e futuri risvolti, determinati da nuove convergenze, da sollecitazioni esterne alle stesse alleanze. Infatti, nel 397 era giunta a Sparta una delegazione delle città ioniche (πρὸς βίβητας ἐκ τῶν Ἰωνῶν...μοναχὸς τῶν Ἰωνῶν...δὲν πόλεων), per lamentare questo clima di calma eccessiva, che, a loro dire, giovava a Tissaferne, da cui dipendeva la loro autonomia. Invitavano, pertanto, le autorità ad ordinare un'invasione della

Caria (e., oân kakij p̄scoi Kar...a), sede del satrapo. L'accoglimento della proposta di aiuto venne notificata a Dercillida (of œforoi œpemyan prŌj Derkul...dan), il quale si mosse rapidamente in direzione della Caria, affiancato sulla costa dal navarco Farace⁵³.

È davvero singolare che le città ioniche non avessero esplicitato questa richiesta direttamente a Dercillida, l'uomo che deteneva il comando delle forze armate greche in Asia Minore; sarebbe stato più ovvio tenuto conto che egli era più facilmente raggiungibile e che a lui spettava decidere la strategia di guerra. Inoltre egli era affiancato da consiglieri, garanti della volontà delle autorità spartane, che avrebbero all'uopo potuto informare le istituzioni cittadine. Benché le fonti tacciano di possibili incontri diplomatici, non escluderei che ve ne fossero stati; si può inferire che ad essi non seguirono i cambiamenti attesi e che la strategia dello spartano manifestamente incline a ricercare la via diplomatica non piacesse a molte comunità greche. Da qui la necessità di interloquire direttamente con le alte istituzioni poliadi; l'effetto fu immediato: gli efori intervennero direttamente nella strategia militare del comandante spartano, imponendogli di dirigersi al più presto in Caria (™kšleuon aŪtŌn diaba...nein sŸn tū strateŪmati ™p̄ Kar...an) e di inviare Farace con tutta la flotta (F̄raka tŌn naŪarcon sŸn taꝓ naus̄ paraplēn) (Xen. *Hell.* 3,2,12-13).

Sul fronte persiano si ebbe, però, in quel periodo un riavvicinamento di Farnabazo (œfigmšnoj) a Tissaferne. Come noto, non correva buon sangue tra i due satrapi: Farnabazo invidiava (ŒpefqŌnei) Tissaferne, che aveva ottenuto straordinari poteri militari (strathgŌj tīn p̄ntwn œpedšdeikto)⁵⁴, in ragione della piena fiducia riconosciutagli dal Gran Re, e soffriva per la perdita dell'Eolide (tÁj A.,ol...doj calepij œferen). Farnabazo affermò con fermezza (diamarturŌmenoj) la sua intenzione di combattere insieme (toimoj eꝓh koiní polemēn) e di stabilire un'alleanza (summ̄cesqai) che servisse a scacciare i Greci dai territori del re (sunekb̄llein toŸj "Ellhnaj ™k tÁj basilšwj)⁵⁵. È evidente che tale riavvicinamento si fosse determinato per la crescente difficoltà di Farnabazo, dinanzi all'efficace azione militare di Dercillida, soprattutto nell'Eolide, tant'è che il satrapo dovette abbandonare a malincuore gli antichi rancori col rivale Tissaferne ed ostentare una malcelata disponibilità ad una collaborazione militare. Ad ogni modo, Tissaferne accolse tali proposte, invitando Farnabazo ad essere suo ospite, e si preparò a combattere contro Dercillida. Lo scontro non si fece attendere e nello stesso anno i due schieramenti nemici si trovarono fronteggiati non lontano da Efeso, nella pianura del Meandro: l'imponenza dell'esercito persiano era notevole⁵⁶, mentre sul fronte greco si ebbero gravi casi di diserzione⁵⁷. Con sorpresa di Farnabazo, pronto a dar battaglia (tŌn m̄□n oân Farn̄bazon ™xhggšlletto m̄cesqai keleŪein), Tissaferne inviò dei messi a Dercillida (œll̄| p̄šmyaj prŌj Derkul...dan) per comunicargli l'intenzione di fissare un incontro (Ōti e.,j IŌgouj boŪloito aŪtū

εἰκῆσαι). Si pervenne, pertanto, a formulare delle condizioni di pace (ἴν τε ἄν εἰρήνην ποιῆσαι), che pre quanto pretestuose consentivano il raggiungimento di una tregua duratura tra le due parti⁵⁸. Dobbiamo immaginare la stizza di Farnabazo, ad un passo probabile dalla sconfitta di Dercillida che gli aveva provocato non pochi problemi in Eolide, dinanzi all'inspiegabile mossa di Tissaferne. Senofonte riporta che la ragione di tale atteggiamento fu la paura di Tissaferne di misurarsi con i Greci, avendo egli già sperimentato la valentia di questo popolo al tempo della guerra contro Ciro. È evidente che tale motivazione non regge, ed ha tutto il sapore di un compiacimento personale, tenuto conto che lo storico aveva preso parte alla spedizione dei diecimila, ed era, ora, a capo del gruppo dei mercenari che, scampati all'eccidio dell'*anabasis*, si erano uniti all'esercito peloponnesiaco. La ragione fu senza dubbio un'altra: nominalmente Tissaferne non aveva rotto con Dercillida, con il quale fin dall'inizio delle sue operazioni in Asia, si era impegnato in un rapporto di neutralità, ed è evidente che non avesse alcuna intenzione, per il momento, di venire meno agli impegni presi. Al contrario, la promessa fatta a Farnabazo era falsa e pretestuosa: perché eliminare Dercillida, per favorire Farnabazo, quando lo stesso spartano gli consentiva di ridurre senza sforzo l'autorità di Farnabazo nelle regioni a lui affidate dal Gran Re? Certamente, questi non era all'oscuro di quanto avveniva in Asia Minore, opportunamente informato da Tissaferne, e quindi degli insuccessi di Farnabazo. Il re stesso poteva decidere di sostituire il satrapo o persino di eliminarlo, come accadrà, ironia della sorte, allo stesso Tissaferne. Inoltre, questi non era insperito di tranelli, di maneggi politici, di rapidi voltafaccia.

Il giorno seguente al primo incontro, Dercillida e Tissaferne si incontrarono nel luogo convenuto ed espressero le reciproche condizioni di pace. Dercillida riferì: «che il Re lasci l'autonomia alle città greche (εἰρήνην ἄνευ τῆς βασιλείης τῶν ἑλλήνων... δαίμων... δαίμων)» mentre Tissaferne e Farnabazo: «Che l'esercito greco abbandoni il territorio e gli armosti spartani le città (εἰρήνην ἄνευ τῆς βασιλείης τῶν ἑλλήνων... δαίμων... δαίμων)». Detto ciò, le due parti conclusero una tregua, per avere il tempo di riportare la notizia dell'accordo alle rispettive autorità politiche: Dercillida a Sparta, Tissaferne al Gran Re⁵⁹.

Vale la pena di sottolineare che sebbene Farnabazo figurasse tra i contraenti, fu il solo Tissaferne a recarsi dal Gran Re. L'adesione di Farnabazo all'accordo fu, pertanto, una scelta obbligata, compiuta a denti stretti, con profondo rancore ed amarezza. Questo dato, apparentemente secondario, ha maggiore valore se confrontato con la fonte diodorea, in cui è Farnabazo e non il rivale Tissaferne ad informare il re degli accordi presi (ἴν τε ἄν εἰρήνην ποιῆσαι... δαίμων... δαίμων) per sunqhkin⁶⁰. È da credere che Diodoro abbia commesso un errore: non possiamo pensare che l'autore principale dell'accordo avesse demandato a Farnabazo il compito di informare il Gran Re. Semmai, i due si recarono in separata

sede con ruoli e finalità differenti: l'uno in qualità di *karanos* delle città marittime, titolato a intrattenere relazioni diplomatiche con gli Spartani per conto del re persiano, l'altro a titolo personale, per lamentare il comportamento ambiguo del rivale.

Parimenti va considerata la notizia di un viaggio di Farnabazo dal Gran Re ($\epsilon\eta\sigma\beta\eta\ \pi\rho\tilde{\omicron}\ \tau\tilde{\omicron}\eta\ \beta\alpha\sigma\iota\lambda\eta$), riportata dallo storico subito dopo la prima tregua con Dercillida ($\text{F}\alpha\rho\eta\beta\alpha\zeta\omicron\ \delta\epsilon\ \tau\eta\ \pi\rho\tilde{\omicron}\ \text{L}\alpha\kappa\epsilon\delta\alpha\iota\mu\omicron\text{...}\omicron\upsilon\ \epsilon\eta\sigma\iota\eta\ \gamma\epsilon\eta\omicron\sigma\eta\eta\omega\eta$), allorché il valente generale spartano gli aveva sottratto numerose città nella Troade⁶¹.

Sembra alquanto strano che il satrapo avesse potuto, da una posizione così sfavorevole, persuadere il Gran Re della necessità di preparare una flotta ($\sigma\upsilon\eta\sigma\pi\epsilon\iota\sigma\epsilon\eta\ \alpha\tilde{\upsilon}\tau\tilde{\omicron}\eta\ \sigma\tau\tilde{\omicron}\lambda\omicron\eta\ \tilde{\tau}\omicron\iota\mu\epsilon\sigma\alpha\iota$) e di consegnarla all'ateniese Conone ($\eta\alpha\tilde{\upsilon}\alpha\rho\omicron\eta\ \tau\mu\pi\iota\sigma\tau\alpha\sigma\alpha\iota\ \text{K}\tilde{\omicron}\eta\eta\omega\eta\ \tau\tilde{\omicron}\eta\ \text{'A}\eta\eta\eta\alpha\langle\omicron\rangle\eta$), che avrebbe successivamente ottenuto il pieno comando delle operazioni in mare ($\tau\mu\pi\sigma\theta\sigma\eta\sigma\epsilon\eta\ \alpha\tilde{\upsilon}\tau\tilde{\omicron}\eta\ \tau\mu\pi\hat{\epsilon}\ \tau\frac{1}{4}\eta\ \eta\epsilon\lambda\lambda\alpha\tau\alpha\eta\ \text{'g}\epsilon\mu\tilde{\omicron}\eta$)⁶². Tutto questo senza l'avallo o la benché minima interferenza di Tissaferne? È molto probabile che Farnabazo avesse cominciato a lamentarsi dal Gran Re solo dopo l'imbarazzante tregua siglata da Tissaferne e Dercillida, a cui era stato nolente coinvolto, dal momento che in quell'occasione si era scesi a patti col nemico, pur godendo di una considerevole posizione di vantaggio. Ad esempio, Giustino colloca correttamente l'incontro tra il Gran Re e Farnabazo subito dopo le trattative di pace avviate tra il generale spartano e Tissaferne (*hanc rem Pharnabazus apud communem regem criminatur*), durante il quale il satrapo della Frigia espresse la sua indignazione per un accordo di pace che minava la sicurezza di tutto l'Impero (*indignum ait bella non perfici, sed redimi, hostem pretio, non armis submoveri*). È probabile che il Gran re cominciasse a dubitare dell'operato di Tissaferne (*regem Tisapherni alienatum*), benché sia prematuro postulare fin da adesso l'affidamento del comando della flotta reale a Conone, esule ateniese (*in locum eius navalis belli ducem eligat Conona Atheniensem*), su proposta di Farnabazo. All'arrivo di Agesilao in Asia, Tissaferne aveva ancora i pieni poteri⁶³.

La condotta ambigua di Tissaferne, incline più ad affermare la propria autorità sugli altri satrapi e a rafforzare la sua posizione egemonica nell'area microasiatica, piuttosto che ad intervenire in loro aiuto, quando minacciati dalle milizie lacedemoni, nella logica dell'interesse collettivo e generale dell'Impero, offriva valide argomentazioni per riguadagnare l'attenzione ed eventualmente la fiducia del Gran Re. Si trattò verosimilmente di una lenta opera di erosione del consenso di Tissaferne presso la corte persiana, sostenuta dall'odio manifesto di Parisatide, la madre del Gran Re, che non perdonava al satrapo d'aver causato la fine del figlio Ciro.

Alla luce di ciò, va contestualizzata la notizia riferita da Ctesia circa una serie di scambi epistolari tra il re Evagora di Cipro ed Artaserse finalizzato ad un tentativo di riavvicinamento tra i due, dopo la rottura dei rapporti avvenuta al tempo della

spedizione di Ciro il Giovane (Lenfant 2004, pp. XIII-XV). Il tutto sarebbe avvenuto per l'intermediazione dello stesso Ctesia, medico di corte, e con la sollecitazione dell'ateniese Conone, ospite del re Evagora, e del satrapo Farnabazo in un arco di tempo presumibile tra la battaglia del Meandro (397) e quella di Sardi (395) (Ctesias *FGrHist* 688 F 30 § 72-75; Cfr. F32 § 21).

Sullo sfondo della guerra greco-persiana correva, così, parallelamente un altro conflitto, interno al mondo persiano, che investiva la rivalità tra i due satrapi, Tissaferne e Farnabazo, i quali cercavano di screditarsi agli occhi del Gran Re per gli insuccessi militari maturati nello scontro contro i Lacedemoni. Accanto a ciò, v'era l'ambizione tutta personale di scardinare dalla propria posizione il satrapo rivale, magari con l'obiettivo di ottenere l'affidamento totale di un'area estremamente importante per il controllo del versante occidentale. Ma di questa innegabile frattura interna al mondo persiano, Sparta non seppe trarre il dovuto vantaggio, anch'essa divisa profondamente al suo interno.

Se invero l'atteggiamento mostrato da Dercillida in terra d'Asia era apparso decisamente diverso da quello di Tibrone, soprattutto rispetto agli alleati e alle città greche, nondimeno sul terreno della guerra contro i Persiani e la liberazione della costa microasiatica, non si erano raggiunti risultati soddisfacenti. La tregua siglata tra Dercillida e i due satrapi appare inconcludente dal punto di vista negoziale: difatti la richiesta da una parte della liberazione delle città greche e dall'altra la rimozione delle guarnigioni spartane nelle città e il rientro in patria degli eserciti riflettevano due posizioni negoziali di fatto inconciliabili, poste perfettamente agli antipodi, dal momento che l'una richiedeva l'altra. In altre parole si era giunti ad un accordo privo di sviluppi concreti, almeno nell'immediato, inconsistente sul piano operativo ma potenzialmente efficace su quello della propaganda, in entrambi i fronti: da parte greca, si era ottenuto che i due satrapi preferissero la via diplomatica allo scontro armato - nella ricostruzione dei fatti si sarà detto per la superiorità militare dei Greci! - rimettendo al centro delle trattative la liberazione delle città greche d'Asia; per parte persiana si raggiungeva l'obiettivo di porre un termine alle continue razzie in territorio persiano, stroncando la fila delle defezioni delle città greche d'Asia, col conseguente rischio di una formazione permanente antipersiana. Si sarà, pertanto, fornito ai rispettivi referenti, la città di Sparta e il Gran Re, l'impressione che si fosse pervenuti ad importanti obiettivi. Concretamente, l'accordo consentiva alle due parti un'interruzione momentanea delle operazioni belliche, necessaria, però, per riprendere fiato e studiare nuove e più efficaci soluzioni.

Infine, si deve fare un'ulteriore considerazione: se il comando di Tibrone era apparso poco incisivo e quello di Dercillida eccessivamente prudente, giocato sul filo delle relazioni diplomatiche, ovvero privo del necessario spirito aggressivo e della ferma determinazione, che saranno solo di Agesilao, in parte lo si deve

alla forti pressioni che i comandanti ricevevano dalle istituzioni cittadine, divise al loro interno tra quanti suggerivano massima cautela e controllate operazioni militari preferendo, così, rimanere sul piano di azioni puramente dimostrative più che di reale coinvolgimento, e coloro, invece, animati da spirito egemonico, come Lisandro, che ritenevano possibile imprimere all'intera campagna militare un respiro più ampio, con mire decisamente più ambiziose.

La campagna militare di re Agesilao in Asia

Allorché Agesilao giunse in Asia, il satrapo Tissaferne agì prontamente e gli richiese con un'ambasceria (pr̄iton m□n Tissaf̄srnhj p̄šmyaj) la ragione per cui fosse venuto (½reto aŪtŌn t...noj deŌmenoj ¼koi). Alla risposta del re spartano, che rivendicava 'l'autonomia delle città d'Asia (Ð d' e□pen aŪtonŌmouj ka^ t̄j Ṁn tí 'As...a pŌlej e□nai), Tissaferne promise, seppur maldestramente, di informare il Gran Re delle sue richieste (Ṁgè prŌj basilša p̄šmyw)⁶⁴.

Questo dato conferma che Tissaferne godeva al tempo dei pieni poteri; egli era, infatti, il maggiore referente della volontà del Gran Re e suo portavoce principale nelle trattative con i Lacedemoni. Benché Agesilao fosse convinto della malafede del satrapo, un accordo fu raggiunto (Ṁp^ toŪtoij ·hqe<si) con Tissaferne, il quale giurò (ênose) davanti agli inviati spartani (toj pemfqe<si prŌj aŪtŌn), Erippida, Dercillida e Megillo⁶⁵. Si trattava verosimilmente della ratifica, dinanzi alla massima autorità spartana dell'accordo precedentemente raggiunto tra Dercillida e i satrapi Tissaferne e Farnabazo. Ritroviamo, difatti, per parte spartana lo stesso Dercillida ed altri illustri uomini, tra cui quel Erippida che sarà a capo della seconda commissione di trenta uomini scelti per consigliare il re Agesilao⁶⁶, ma per parte persiana è menzionato solo Tissaferne, senza alcun cenno a Farnabazo. Ovviamente, in linea col carattere fedifrago di Tissaferne, anche questo accordo non venne rispettato dal persiano (§ êmosen eŪqŸj ṀyeŪsato), mentre Agesilao continuò ad onorare la tregua ('Aghs...laoj dš, ka...per a„sqanŌmenoj taàta, Ómwj Ṁp̄šmene taç spondaçj)⁶⁷.

È probabile che Farnabazo si fosse rifiutato di prendere parte ad un accordo da cui non traeva alcun vantaggio per sé. Alla vigilia della battaglia di Sardi, Tissaferne inviò l'ultima ambasceria al re Agesilao, intimandogli il ritiro immediato dall'Asia, senza ottenere alcun risultato⁶⁸. La battaglia si combatté e fu vinta dai Lacedemoni⁶⁹.

Tissaferne, che durante la battaglia si trovava a Sardi, fu accusato dai Persiani di averli traditi (éste Ætiinto of P̄rsai prodedŌsqai Ōp' aŪtoà)⁷⁰. Tale accusa fu con ogni probabilità fatta circolare precedentemente dai nemici del satrapo, *in primis* da Farnabazo, tant'è che il Gran Re lo ritenne responsabile dei suoi insuccessi. Queste furono, infatti, le parole pronunciate da Titrauste, inviato a Sardi col

compito di giustiziare Tissaferne e suo successore, ad Agesilao: «il responsabile delle disavventure vostre e nostre ha subito il giusto processo (Ð m□n aþtjōj tīn pragmētwn kaˆ Øm□n kaˆ 'm□n œcei t³¼n d...khn)»⁷¹. Titrauste, inoltre, si fece latore di un importante messaggio del re Artaserse, che si impegnava a restituire l'autonomia delle città greche (tj d' ʰm n tī 'As...v pòlej aÙtonÒmouj oÙsaj), tenute esclusivamente al pagamento dell'antico tributo (tÕn êrca□on dasmÕn aÙtù êpofšrein), se le milizie spartane avessero fatto rientro a casa (s□ m□n êpople□n oþkade).

Il re Agesilao decise di consultare dapprima le autorità governative, non potendo egli decidere per la sua città, poi si trasferì, su richiesta del persiano, in Frigia, sul territorio di Farnabaz⁷².

La morte di Tissaferne, «uomo scellerato e nemico irriducibile dei Greci (mocqhrÕn ʰndra kaˆ tù gšnei tīn `Ell)ñwn êpecqšstaton)⁷³», rappresentò un importante risultato politico e militare; conseguentemente la notizia fu accolta con entusiasmo dall'esercito, in particolare quello mercenario guidato da Senofonte, e dalle istituzioni come il primo risultato tangibile della controffensiva spartana nel territorio nemico. In fin dei conti il luogo della battaglia richiamava alla memoria l'epicentro della rivolta ionica del 498, che aveva portato alla conquista della città di Sardi, e di seguito all'insurrezione della Caria, della Licia e di Cipro⁷⁴. L'esercito lacedemone si ritrovava a ripercorrere quelle memorabili gesta degli Ioni insorti alla tirannia persiana e ad incarnare lo stesso spirito, la stessa lealtà al principio irrinunciabile della libertà delle città greche. È verosimile ritenere che da questo momento il re Agesilao avesse meditato la possibilità di ampliare gli iniziali obiettivi militari verso una manovra più ambiziosa, di conquista territoriale, quanto meno delle satrapie di Sardi e di Dascilio, escludendo, però l'ipotesi avanzata da Plutarco (*Pel.* 30,3), secondo cui il re avrebbe avuto l'intenzione di spingersi fino a Susa e a Ecbatana. Ritengo, difatti, che una simile impresa, qualora ipotizzata, non potesse rientrare nel progetto iniziale di Agesilao. Più probabile pensare, come fa Seager (1977, pp. 183-184), in questa fase delle operazioni militari, alla creazione di una «buffer zone of rebel satraps».

Da parte persiana, la morte di Tissaferne e il conseguente accordo con Titrauste aveva lasciato sperare in un ritiro rapido delle milizie lacedemoni. Sembrò per un attimo, o così si voleva far credere, che il vero problema delle compromesse relazioni tra i due Stati fosse stato cagionato dalla bramosia di potere del satrapo.

Ma l'aspetto più rilevante connesso con la morte di Tissaferne riguardava il tentativo di recuperare gli antichi rapporti diplomatici tra i due Stati: si ristabiliva un'antica piattaforma negoziale, in cui i due interlocutori, i Lacedemoni e il Gran Re, si ritrovavano ad interloquire su posizioni meno distanti. Dalla pretesa irrinunciabile di Tissaferne di ottenere la sottomissione delle città greche, resa manifesta successivamente alla disfatta di Ciro⁷⁵, e ripetuta in più occasioni, si

passò ad altro e più fattibile obiettivo negoziale: il riconoscimento formale della superiorità persiana.

Titrauste aveva inoltre sperato di raggiungere facilmente l'accordo col re spartano offrendogli un lauto donativo di trenta talenti, ma l'inflessibile Agesilao si era dapprima opposto, asserendo che per i Greci il dono più bello erano le spoglie dei nemici, poi, per far cosa gradita a Titrauste, che aveva eliminato l'antico rivale, accettò la somma di denaro, ma solo a titolo di provvigione di viaggio⁷⁶. Emerge una caratteristica del re spartano, presente in altre fonti: il disinteresse verso doni e regalie, tanto più se futili, che potevano compromettere la sua incolumità e la sua fedeltà alle leggi patrie. Oltre al notissimo episodio dell'incontro con il satrapo Farnabazo, di cui diremo oltre, le fonti riportano altri due episodi di incontro diplomatico che videro impegnato il re Agesilao dapprima con una delegazione di Tasi, poi con una rappresentanza di ministri del re egiziano Taco. In entrambi i casi si riporta la notizia dell'offerta da parte dei delegati di abbondanti doni per rendere omaggio al celebre re spartano: di questi Agesilao accettò dai Tasi capi di bestiame di diversa specie (pròbata pantodap£) e buoi ben allevati (boàj eà teqramšnouj), dagli Egizi farina (¥leura), vitelli (mòscouj), oche (cÁnaj), da destinare alle necessità del suo esercito⁷⁷, mentre respinse categoricamente dolciumi (pšmmata) e leccornie (trag»mata) offertigli dagli uni e dagli altri, ritenuti estranei alla tradizione spartana e pericolosi per l'integrità del corpo e dello spirito degli Spartani. Preferì così destinare quest'ultimi doni agli iloti (toꝓ e†lwsì) generando stupore e disappunto tra i delegati⁷⁸.

È probabile che le fonti greche, favorevoli alla figura del re, abbiano enfatizzato l'incorruttibilità del re spartano, nondimeno Agesilao rappresentava un segno di rottura rispetto ad altri comandanti, esempi poco illustri, che si erano lasciati abbindolare dall'oro persiano, in particolar modo Lisandro⁷⁹.

Parimenti appare coerente il tentativo di Titrauste di 'corrompere' il re col denaro, spingendolo ad un accordo celere, magari senza il coinvolgimento delle istituzioni cittadine. Una mossa certamente non sporadica ma inserita all'interno di un piano di ampia portata e a lungo meditato, verosimilmente col Gran Re, che non escludeva nessuna soluzione pur di allontanare l'esercito nemico. Di fatti, di lì a poco Titrauste convinto dell'irremovibilità di Agesilao, sia sul fronte delle intenzioni belliche che su quello della sua incorruttibilità, decise di proseguire con un nuovo piano: servendosi dell'immenso denaro che il Gran Re gli aveva procurato, tentò di corrompere notabili greci, disposti a sollevare un polverone in Grecia contro Sparta.

In verità, la situazione sul continente greco era segnata da grandi tensioni sia sul fronte delle relazioni interstatali che su quello degli equilibri interni alle singole *poleis*.

La stessa città di Sparta, nel periodo precedente la partenza di Agesilao in Asia, aveva dovuto fronteggiare situazioni di grave pericolo per la sua sicurezza:

innanzitutto, la guerra contro Elide⁸⁰, di seguito, la morte del re Agide e la sua controversa elezione⁸¹, infine, la congiura di Cinadone, che metteva a nudo antichi e irrisolti problemi sociali⁸².

Alla morte del re Agide, il popolo lacedemone si era ritrovato spaccato tra la candidatura del figlio Leotichida, considerato, però, da molti illegittimo perché nato dalla relazione della regina Timea col fascinoso Alcibiade, che negli anni precedenti, esule da Atene, aveva soggiornato a Sparta, sprezzante dei vincoli dell'ospitalità⁸³, e il fratello del re, di molti anni più giovane, Agesilao. Lisandro amico d'infanzia di Agesilao⁸⁴, a lui molto legato, aveva fortemente caldeggiato la sua candidatura⁸⁵, e dopo la sua elezione al trono, si era adoperato perché gli venisse assegnato il comando delle operazioni militari in Asia. L'occasione gli si era presentata con l'arrivo a Sparta di alcuni uomini, guidati da un certo Eroda di Siracusa, che aveva scorto in Fenicia i preparativi di un'imponente flotta del Gran Re e di Tissaferne, destinata per qualche operazione contro le città greche⁸⁶. Lisandro ricorse in quella circostanza a tutta la sua influenza e alle sue personali conoscenze in Asia, ottenendo che i suoi amici inviassero messi ufficiali a Sparta per richiedere che Agesilao fosse messo a capo della spedizione⁸⁷. Non fu difficile, perché il popolo amava Agesilao, e questi era a sua volta animato da grande ambizione, dal desiderio di compiere azioni memorabili. Aveva tra l'altro capito che l'unico modo di raggiungere in breve tempo il massimo potere era quello di ostentare un rispetto ossequioso nei confronti degli alti ordini istituzionali, l'eforato e la gherusia, tradizionalmente ostili a monarchi eccessivamente indipendenti. Decise quindi, di far precedere ogni sua decisione da un previo consulto con le suddette cariche, inoltre dimostrò loro rispetto, alzandosi al loro passaggio ed inviando doni pregiati. Inoltre favorendo enormemente gli amici, e mostrando magnanimità verso i nemici ottenne un larghissimo consenso tra la popolazione, tanto da irritare sensibilmente gli efori che si avvidero dell'immenso potere che Agesilao aveva raggiunto, fino a decidere un'ammenda a suo carico «adducendo come pretesto che egli intendeva accaparrarsi i cittadini che invece appartenevano allo Stato»⁸⁸.

Agesilao non reagì ma in linea col suo atteggiamento richiese che fosse accompagnato in Asia dai trenta uomini Spartiati⁸⁹, prevenendo una mossa che era, generalmente, adottata dalle autorità quando l'operato di un loro re o comandante aveva potuto destare qualche sospetto. Era noto, infatti, che molti lacedemoni, lontani dalla patria, erano caduti in atteggiamenti dispotici, accentrando su di sé pieni poteri. In questo modo, Agesilao rassicurò le autorità cittadine di volersi allineare alla volontà espressa dal popolo lacedemone e dalle massime autorità governative. Ma come si sa, fatta la legge, trovato l'inganno! A capo dei trenta consiglieri fu posto Lisandro, fedele amico del re⁹⁰.

Lo spirito con cui Agesilao abbracciò questa spedizione è espresso bene da due episodi.

Alla vigilia della partenza per l'Asia, il re spartano inviò messi (perišpempen) nel Pelonneso, tranne che ad Argo (pl³/₄n "Argouj), e a tutti i Greci abitanti al di là dell'istmo (™j toÝj "Ellhnaj toÝj ™ktÖj 'Isqmoà), invitandoli ad un'azione comune (summaceñ) contro il Persiano. Pausania puntualizza che le più importanti città greche delusero le sue attese: i Corinzi, pur manifestando un apparente entusiasmo, si astennero dal partecipare a questa operazione, adducendo come motivazione un recente incendio che aveva colpito il tempio di Zeus Olimpio, interpretato come segno di cattivo auspicio; parimenti fecero gli Ateniesi e i Tebani, i quali accamparono come scuse pretestuose le conseguenze della Guerra del Peloponneso, in particolare, per Atene, la pestilenza che si era verificata⁹¹. Eppure lo sforzo del re era stato significativo: coinvolgere le città tradizionalmente ostili a Sparta in un progetto panellenico, finalizzato a ripetere la grande epopea delle guerre persiane. Lo dimostra il fatto che abbia inviato a Tebe, città ostile e insofferente del potere egemonico di Sparta, il nonno materno, Aristomelida, con buoni legami con la città cadmea, pur di riuscire in questo progetto, ricucendo le tradizionali divisioni interne del mondo greco (Paus. 3,9,3; Piccirilli 2002, p. 44).

Il secondo episodio si ebbe in Aulide sulla costa della Boezia, di fronte a Calcide d'Eubea, dove il re, giunto col suo esercito, ebbe un sogno, in cui gli parve di udire una voce che lo affiancava all'immagine di Agamennone - «poiché tu comandi allo stesso popolo a cui egli comandò (™pe^ d□ tñ m□n aÙtñ ¥rcej ™ke...nJ), fai guerra agli stessi nemici (toj d□ aÙtoj polemej), muovi dagli stessi luoghi per la guerra (çpÖ d□ tñ aÙtñ tÒpwn Èrm'j ™p^ tÖn pÒlemon)»⁹² -, e gli chiedeva di compiere il sacrificio che l'antico re aveva offerto agli dei prima della partenza contro Troia. Agesilao, allora, in ricordo della morte di Ifigenia, sacrificata dal padre per il buon successo dell'operazione, sacrificò una cerva inghirlandata. Il sacrificio fu, però, bruscamente interrotto da alcuni Beoti, contrariati per il modo in cui l'indovino personale del re stava eseguendo il rito, lontano a loro dire dai modi tradizionali in uso presso il popolo beota⁹³.

Al di là degli insuccessi di Agesilao, è d'uopo evidenziare lo spirito con cui Agesilao intese il suo impegno in Asia: ripetere le grandi gesta dell'epopea omerica e delle guerre persiane, nella ferma convinzione che una simile impresa, se portata a buon fine, lo avrebbe consegnato alla memoria imperitura delle generazioni future (Luppino Manes 1987, pp. 48; 50-51; Ragone 1996, pp. 24-27).

Le intenzioni del re spartano all'atto della partenza erano però circoscritte a due immediate contingenze: prevenire un possibile attacco da parte persiana e liberare le città greche d'Asia Minore, in sintonia con le precise richieste che erano state formulate dalle singole delegazioni giunte a Sparta, progetto che egli intese adempiere con la massima celerità⁹⁴. È da escludere pertanto che egli avesse fin dall'inizio ipotizzato la possibilità di distruggere l'Impero di Artaserse ('Artaxšrxhn tÖn Dare...ou aƒr»sontaj), come lascia ritenere, ad esempio, Pausania

o Plutarco nella *Vita di Lisandro* (Ἐπιτομῆς τῶν βίων τῶν ἑλλήνων... τῆς βίης τοῦ Λισάνδρου)⁹⁵ o al contrario di concludere una pace (πεῖρξεςσαι εἰρήνην ποιεῖσαι) con i Persiani, se il Gran Re glielo avesse concesso (Ἄν πολεμῶν βούλῃται εἰς βάρβαρον), come riporta Senofonte nella *Vita di Agesilao*, tra l'altro in sorprendente contraddizione con quanto riportato nelle *Elleniche*⁹⁶. Certamente Agesilao sperava di accrescere la propria fama, ragion per cui decise di lì a poco di emarginare la figura di Lisandro, il quale godeva di un grandissima considerazione nelle città greche d'Asia, tant'è che molti si rivolgevano a lui piuttosto che al re per ottenere particolari favori (Bommelaer 1981, pp. 182-184). Agesilao accortosi del potere e del successo di cui godeva Lisandro, ingelositosi e temendo di essere messo in ombra freddò rapidamente i rapporti, andando contro ogni sua richiesta e respingendo, talvolta danneggiando, gli amici di lui, fino a quando su preciso accordo di entrambi, Lisandro non fu inviato lontano nell'Ellesponto⁹⁷.

Ivi, Lisandro riuscì ad ottenere grazie alle sue amicizie un contatto col persiano Spitridate, che aveva abbandonato Farnabazo, a causa di un'offesa subita, forte delle sue ricchezze e di un contingente di circa duecento cavalieri. Lisandro fu abile ad attirarlo alla causa spartana e lo condusse con sé dal re Agesilao, nel tentativo di recuperare i rapporti col vecchio amico, dimostrandogli come egli servisse la patria e non personali tornaconti⁹⁸.

Invio di denaro in Grecia ad opera del persiano Titrauste

Come accennato precedentemente, la situazione politica in Grecia era simile ad un fuoco solo in apparenza spento, i cui carboni ardenti minacciavano di infiammare il precario equilibrio tra le *poleis*, garantito più da fattori di deterrenza che da reali mezzi di forza, appena una situazione favorevole si fosse presentata.

In tal senso, l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* ci fornisce ulteriori elementi di valutazione. Ai fini del nostro discorso, è utile riportare la menzione di una fallita operazione diplomatica, partita nel 397/6 su iniziativa di alcuni cittadini ateniesi capeggiati da Demeneto, senza l'avallo dell'ecclesia. Si precisa, invero, che l'accordo sarebbe stato raggiunto con la Bulè, o sarebbe più corretto dire con alcuni pritani, e prevedeva l'invio di una nave che avrebbe dovuto raggiungere Conone in Asia. Ma com'era prevedibile, l'accordo segreto venne ben presto scoperto aprendo una frattura all'interno della popolazione: vi era infatti ad Atene un gruppo di cittadini fermamente convinti della necessità di muovere guerra a Sparta, che ruotava attorno a *leader* quali Epicrate⁹⁹ e Cefalo, oltre al già menzionato Demeneto; ad essi si opponeva, però, gran parte della popolazione, tra gli intellettuali, i moderati e piccoli proprietari terrieri, che temeva una dura reazione di Sparta. Così, alcune fazioni guidate da Trasibulo, Esimo e Anito espressero in assemblea, convocata d'urgenza, le loro perplessità circa

un'operazione estremamente rischiosa per la sicurezza dell'intera collettività, a meno che non figurasse come un'iniziativa personale, scagionando, pertanto, la comunità ateniese da ogni responsabilità. Si decise, infine, di informare l'armosta di Egina delle intenzioni di Demeneto, precisando che la città si dissociava dal suo operato e dalla sua ferma campagna antispartana. Fu così che Sparta venne informata e allarmò i propri armosti: Farace riuscì a bloccare una spedizione diplomatica guidata dagli ateniesi Agnia, Telesegoro e da un terzo cittadino, il cui nome nella fonte si legge solo parzialmente, diretti verso dal Gran Re. Una volta catturati essi furono inviati a Sparta e giustiziati¹⁰⁰. Allo stesso modo l'armosta Milone si mise sulle tracce di Demeneto, che si trovava all'altezza di Torico, sul versante orientale della costa attica, a circa quaranta miglia dal Pireo. Ma il tentativo di cattura fallì e così Demeneto poté continuare la sua corsa verso l'Asia, in direzione della flotta comandata da Conone¹⁰¹.

Non credo sia necessario posporre questi episodi all'arrivo in Asia di Titrauste, come suggerito da Bruce (1966, p. 277), in ragione di un possibile ripensamento degli Ateniesi circa l'offerta di denaro proposta dall'emissario del Gran Re. La missione poteva configurarsi come un tentativo di stabilire dei primi contatti con il re persiano, alla luce dell'importante ruolo svolto da Conone, in chiave decisamente antispartana.

In altre città greche si stavano verificando situazioni simili, di forte contrapposizione interna, tra quanti preferivano rimanere fedeli a Sparta ed altri che, intolleranti alla sua egemonia, tessevano lentamente ma con assoluta determinazione una chiara linea di contrasto, che trovava il suo maggiore punto di forza nella capacità di legarsi ad uno scenario interstatale sempre più insofferente alla primazia della città lacedemone. In particolare, nelle città della Beozia, ad Argo e a Corinto era molto forte il risentimento nei confronti dei Lacedemoni¹⁰². Poco consistenti erano, invece, gli schieramenti pro-Sparta, come quello rappresentato da un certo Timolao, che a Corinto avrebbe agito per puri interessi personali in controtendenza rispetto all'inclinazione politica della maggioranza¹⁰³.

Nell'anno 395 il persiano Titrauste attraverso i suoi informatori conosceva in maniera approfondita l'instabile quadro politico della Grecia e convintosi della decisa indifferenza di Agesilao dinanzi a qualsiasi proposta negoziale e del proposito di combattere ad oltranza il Gran Re, non vedendo altre strade percorribili, decise di attuare un secondo piano, sperimentato con successo nel grande conflitto tra Atene e Sparta: l'uso del denaro, con cui finanziare movimenti antispartani direttamente in territorio greco¹⁰⁴. Inviò così un suo uomo di fiducia, Timocrate di Rodi, con una rilevante somma di denaro, circa cinquanta talenti, demandandogli il compito di contattare gli uomini più influenti delle città, propensi ad una seria collaborazione con i Persiani in chiave antipersiana. Così, Timocrate, giunto in Grecia, si recò dapprima a Tebe, dove consegnò il denaro ad Androclide, Ismenia

e Galassidoro; nella città di Corinto, impegnò Timolao¹⁰⁵ e Poliante; ad Argo, il cittadino Cilone e gli uomini della sua fazione¹⁰⁶. Ed Atene? Senofonte riporta che Atene aderì alla coalizione antispartana, desiderosa di combattere (prÒqumoi Āsan e,j tÕn pÒlemon), siglando un accordo con Tebe, gli Arcadi e gli Elei, fortemente risentiti dalla tracotanza di Sparta, senza però riscuotere alcun compenso dai Persiani (oÙ metalabÒntej toÚtou toà crus...ou) ¹⁰⁷. Diversamente, l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* e Pausania riportano una versione differente: Timocrate avrebbe consegnato l'oro persiano ad Epicrate e a Cefalo, che abbiamo già ritrovato quali accaniti guerrafondai e convinti antispartani¹⁰⁸. Notizia attendibile alla luce della contraddizione in cui incorre lo stesso Senofonte allorché riferendo, oltre nel testo, delle contrapposizioni interne scoppiate principalmente nelle città che avevano ricevuto l'oro persiano (o† te tìn par| basilšwj crhmftwn meteschkÒtej) tra filospartani, inclini alla pace, e fautori della guerra, favorevoli all'alleanza col Persiano, citerà oltre agli Argivi, ai Beoti e ai Corinzi anche gli stessi Ateniesi (of 'Arge<oi ka^ 'Aqhna<oi ka^ Boiwto^ ka^ Korinq...wn)!¹⁰⁹

Atene comprese che le era data la possibilità di riprendersi la supremazia di un tempo, forte dell'appoggio delle ex città alleate, ora oppresse da Sparta, e della Persia, unica a garantirle il sostegno economico necessario alla ricostruzione del suo disegno egemonico. Dopo l'affronto subito dai Lacedemoni al termine della Guerra del Peloponneso con la demolizione delle mura, la privazione della grande flotta, che tanto lustro le aveva dato nel Mediterraneo, si profilava ora la grande occasione di riconquistarsi la dignità perduta e soprattutto l'antica primazia militare ed economica.

Il popolo ateniese, perciò, accolse all'unanimità la richiesta d'aiuto dei Tebani contro Sparta (p£ntej d' TMyh£...santo bohqe<n aÙto;j)¹¹⁰. L'iscrizione che reca l'accordo col nome di *symmachia*¹¹¹, siglato tra la confederazione beotica, capeggiata da Tebe, e gli Ateniesi, segnala un nuovo atteggiamento di Atene, desiderosa di uscire dalla marginalità in cui era stata posta dall'egemonia di Sparta, ma senza la presunzione di imporre una linea autoritaria, al contrario favorendo uno spirito di piena collaborazione. In questo trattato, come in quello siglato con i Locresi¹¹², quasi certamente nello stesso anno, colpiscono: l'espressione TMj tÕn œe^] crÒnon¹¹³, che allude ad un impegno duraturo al di là di una qualsiasi limitazione temporale; l'impegno reciproco a prestarsi soccorso con tutte le forze ([p]ant^ sq□[nei])¹¹⁴, per terra e per mare ([kat!] gĀn Ā kat[! q£lattan)¹¹⁵; la deliberazione comune ([bouleuomšnoj])¹¹⁶ circa eventuali aggiunte o modifiche del trattato, che rispondeva al desiderio di superare vecchie modalità di interazione interstatale fissate nella discrezionalità esclusiva della città *leader*¹¹⁷.

In ragione di questa alleanza, Atene poté avviare il piano di ricostruzione delle Lunghe Mura e delle fortificazioni del Pireo, così come si evince da alcuni epigrafi, che anticipano all'ultimo mese del 395/4 le prime operazioni che avranno una

rapida accelerazione con l'arrivo del denaro persiano per mano di Conone nel 393¹¹⁸. Atene sentiva di aver cambiato pagina e attese il *casus belli* che giunse poco dopo per il riaccendersi di un'antica contesa tra Focesi e Locresi per questioni di confine, che si estese a macchia d'olio coinvolgendo due coalizioni di città, l'una capeggiata da Sparta, che sosteneva i Focesi, l'altra dai Tebani, che parteggiava per i Locresi¹¹⁹. Nella battaglia di Aliarto combattuta nell'autunno del 395 le milizie spartane subirono una gravissima sconfitta, a cui si aggiunse la morte del generale Lisandro. Il re Pausania accusato di essere giunto in ritardo sul campo di battaglia, ma soprattutto di aver abbandonato nelle mani dei nemici tutto il controllo della Beozia fu incriminato per delitto capitale¹²⁰.

Azioni diplomatico-militari in Frigia del re Agesilao

Nel frattempo il re Agesilao aveva avviato una efficace rete di contatti diplomatici con alcuni dinasti locali dell'Asia Minore, i quali per diverse ragioni erano entrati in collisione col Gran Re, venendo meno ai loro obblighi di ubbidienza ed inclini a cercare nuove alleanze, necessarie a respingere ogni forma di ritorsione o vendetta da parte dell'autorità centrale.

In altre parole, l'astuto Agesilao aveva compreso che per superare i limiti di una campagna bellica, fatta essenzialmente di semplici razzie, spesso slegate le une dalle altre, in contesti territoriali diversi, e comunque fuori da una strategia coerente, bisognava rafforzare la propria presenza in territorio nemico e sul piano militare, ma qui erano evidenti i limiti di Sparta, soprattutto dopo lo scoppio della guerra corinzia, e su quello politico-diplomatico. Il sostegno dei dinasti locali, se inserito in una rete coesa e ben collegata, poteva consentire di definire un piano di attacco ben più ambizioso delle reali potenzialità di partenza, i cui effetti avrebbero stabilmente compromesso il controllo dell'Asia Minore da parte del Gran Re. Agesilao, seppure non espressamente, iniziava a maturare l'idea che all'iniziale atto di forza, seguito alle richieste di aiuto delle *poleis* d'Asia Minore, i cui esiti avevano avuto più un valore simbolico che reale e la cui massima aspirazione consisteva nella liberazione delle città greche, potesse seguire una vera e propria campagna di conquista del territorio persiano, attraverso una penetrazione militare lenta e costante, che poggiasse essenzialmente sul sostegno dei popoli asiatici, sottratti alla *douleia* persiana con una altrettanto efficace campagna diplomatica. Perché non utilizzare la stessa investitura di liberatori dalla tirannia, adottata in tante occasioni nel mondo greco, anche nei territori dell'Impero persiano? In questa direzione si collocano l'entusiastica reazione del re spartano alla notizia dell'alleanza con Spitridate, ottenuta grazie all'intermediazione di Lisandro, e di pari passo quella siglata successivamente con Otys, re della Paflagonia, per intervento dello stesso Spitridate¹²¹. Il modo in cui erano state siglate le due alleanze rappresentavano un

successo diplomatico che poteva servire da modello per altre iniziative simili in ogni angolo dell'impero. La lealtà e la serietà di Agesilao dovevano costituire un sigillo di garanzia: egli avrebbe dovuto favorire le alleanze trasversali tra dinasti locali e la città di Sparta in un impegno collettivo che mirava dritto alla conquista dell'impero. In questa direzione va la proposta avanzata da Agesilao al re dei Paflagoni perché prendesse in moglie la figlia di Spitridate. L'azione del re spartano non era semplicemente l'espressione di un'iniziativa personale ma si inquadrava in un progetto più ampio che coinvolgeva la città di Sparta. Per questa ragione, il re rilanciò la sua proposta alla presenza dei Trenta e di Otys. Non si trattava semplicemente di fare un favore al re spartano ma come ebbe a precisare lo stesso Agesilao, attraverso questa unione Otys avrebbe stretto vincoli d'alleanza «non solo con la sua famiglia (*scil.* quella di Spitridate), ma anche con me e con tutti gli Spartani (ϕῆλ| ka^τ μ^τm□ ka^τ τοῦ| ἄλλου| Lakedaimon...ouj), e inoltre, essendo noi alla guida della Grecia, con il resto della Grecia (ἴμιν δ' ἴγουσθ^ν τᾶ| ἑλλᾶ|doj ka^τ τῶ|n ἄλλ^ηn ἑλλᾶ|da)¹²²». Agesilao si poneva al centro di una negoziazione in cui la sfera personale e quella politica coincidevano perfettamente. Egli teneva a sottolineare la sua posizione esclusiva di comando e di iniziativa e la sua autorità sui suoi alleati. Così quando Otys gli chiese se avesse concordato questa proposta con Spitridate, il re diede due significative risposte: la prima: «sono io che, se godo (ὀπερκα...rwn) a punire un nemico (ὄταν τ^μcqrōn timwrimai), molto più mi compiaccio (πολύ μ^τοἰδ^ν moi dok^ι ἄdesqai) di ricompensare gli amici (ὄταν τι το|j f...loij ἔγαqōn xeur...skw)»; la seconda: «Andate voi, Erippida e convincetelo (didᾱskete boulhqānai) a fare ciò che vogliamo»¹²³. Innanzitutto Agesilao volle porre l'accento sulla necessità di ottenere la sua fiducia, la sua amicizia da cui potevano derivare solo grandi vantaggi, così al contrario la sua inimicizia avrebbe arrecato solo nocimento; inoltre, seppur con una certa cautela, intese dimostrare al re Otys che la sua volontà difficilmente poteva essere disattesa. Tale immagine fu rafforzata dalla risposta positiva di Spitridate che non tardò ad arrivare e di seguito dall'accordo avvenuto con una stretta di mano. Il re spartano, inoltre, ordinò allo spartano Callia di andare a prendere la figlia di Spitridate per accelerare al più presto le nozze.

L'accorta manovra con cui Agesilao aveva ottenuto il suo obiettivo doveva proporsi come *modus operandi* nelle relazioni diplomatiche con altri dinasti e re locali. Così si sarebbe facilmente creata quella rete, di cui abbiamo detto, indispensabile per avviare un'ampia strategia di conquista. Ovviamente Agesilao non rifuggì dall'alzare la posta degli accordi negoziali: così ad Otys promise non solo la sua alleanza e quella di Sparta, e fin qui tutto appare possibile, ma persino quella della Grecia intera. Sebbene Sparta fosse al tempo la città egemone, Agesilao sapeva benissimo che la gran parte delle *poleis* greche godeva di autonomia decisionale, tant'è che al suo invito di partecipare alla campagna d'Asia solo poche

città, quelle tradizionalmente alleate di Sparta, e non tutte invero, avevano aderito. Ma il richiamo ad un coinvolgimento panellenico in una possibile campagna antipersiana produceva un effetto comunicativo a cui non si poteva rinunciare, tanto più che l'intricata situazione della madre patria poteva sfuggire ai singoli interlocutori.

Rimane di fatto che Agesilao si proponeva di cambiare in maniera assertiva la finalità della spedizione asiatica. Il persiano Tirauste mostrò di averlo compreso (katamaqen dokin), dopo i falliti tentativi di concludere per la via diplomatica la guerra con Sparta: Agesilao disprezzava (katafronoanta) la potenza del Re (tin basilswj pragmtwn) e non intendeva lasciare l'Asia (oUdamí dianooUmenon phišnai TMk tÁj 'As...aj), ma piuttosto nutriva la speranza (ell m@llon TMlp...daj œconta megflaj) di distruggerne il regno (aftr»sein basilša)¹²⁴. Alla luce di ciò, si coglie il forte disappunto espresso dal re spartano allorché Erippida, per un eccesso di zelo e di incontrollata ambizione, sottrasse ai Paflagoni e all'alleato Spitridate parte del bottino che avevano rastrellato insieme nel territorio di Farnabazo, dopo un'efficacia incursione militare, per consegnarlo ai funzionari incaricati di venderlo¹²⁵.

Questo oltraggio aveva causato l'allontanamento di Spitridate e di Otys con i Paflagoni e la conseguente rottura della precedente alleanza, con gravi ricadute sulla strategia che Agesilao intendeva perseguire. Spitridate si era dimostrato un alleato validissimo: oltre ai suoi duecento cavalieri e alle ricchezze di cui disponeva¹²⁶, aveva messo a disposizione della causa spartana le sue profonde conoscenze del territorio e la sua amicizia con i dinasti locali. Si ricordi, ad esempio, che fu proprio Spitridate a procurare agli Spartani l'alleanza di Otys, re dei Paflagoni¹²⁷, successivamente a segnalare la località ove era accampato Farnabazo, notizia ottenuta grazie ai suoi informatori. Consumato il distacco con l'esercito spartano, si diresse a Sardi da Arieo che si era staccato dal Gran Re ed aveva partecipato alla spedizione di Ciro il Giovane. Un possibile alleato che l'avventatezza e la piccineria di Erippida avevano definitivamente allontanato da un possibile coinvolgimento. Il distacco dagli Spartani, inoltre, fu molto brusco: Spitridate e i Paflagoni erano profondamente risentiti (edikhqšntej) e disonorati (etimasqšntej) dal comportamento di Erippida e preferirono partire nella notte (nuktŌj suskeuasfmenoi) senza neppure rivolgere un'aperta rimostranza al cospetto di Agesilao. A ragione, Senofonte sottolinea come «niente fu più spiacevole (oUdèn TMgšneto barUteron) per Agesilao in questa campagna (TMn tí strate...v) della diserzione (tÁj epole...yewj) di Spitridate, di Megabate¹²⁸ e dei Paflagoni¹²⁹».

Incontro tra Agesilao e Farnabazo

Durante le operazioni nel territorio di Dascilio, Agesilao fu raggiunto da Apollofane di Cizico, amico di lunga data del satrapo Farnabazo, che in quel

periodo aveva stretto rapporti di *xenia* anche col re spartano. Questo signore, probabilmente un nobile, di lingua greca, doveva essere un personaggio influente, se era riuscito ad intessere durature relazioni con Farnabazo, ed estremamente abile, avendo ottenuto anche l'ospitalità di Agesilao. Egli si propose di fare da tramite tra il re e il satrapo per un impegno di reciproca amicizia. Il re spartano si mostrò disponibile, accettando di concludere una tregua dopo previo incontro col satrapo, che fu condotto nel luogo stabilito dallo stesso Apollofane, il quale dovette presenziare all'incontro anche in qualità di interprete. L'evento è stato riportato con dovizia di particolari da Senofonte e ripreso con qualche variazione significativa da Plutarco¹³⁰. Senofonte scrive una pagina dai toni pittorici di grande suggestione; il tutto è visto in sorprendente chiave antitetica, attorno alle figure di Agesilao e Farnabazo, rappresentazioni di due mondi culturali diversi ma potenzialmente convergenti. Il punto centrale della narrazione senofontea ruota intorno al classico discrimine concettuale rappresentato da una parte dai lemmi TMleuqer...a/doule...a, dall'altra dalla coppia *faulòthj/truf*»; inoltre, si sottolinea che Agesilao ha al suo seguito *of* per *aÛtÒn triðkonta*, cioè dei cittadini liberi con un incarico istituzionale ottenuto dal popolo, mentre Farnabazo è accompagnato da uno stuolo di *tín qerapÒntwn*, di servitori che prontamente gli stendono per terra comodi tappeti (*·apt£*)¹³¹. Alla vista di Agesilao che sedeva stoicamente a terra (*cama...*) senza alcuna comodità, il satrapo, colpito da profonda vergogna, per il tanto lusso ostentato (*ÆscÚnqh* TMntrufÁsai), stridente rispetto all'atteggiamento austero del suo interlocutore, decise di sedere anche lui direttamente sul prato. La scena ci appare decisamente bizzarra: il satrapo con il lungo stuolo di servitori, vestito con abiti pregiati opposto ad un uomo dai tratti grossolani, piccolo e claudicante¹³², ricoperto da una veste semplice e logora di battaglie¹³³, con la sorpresa, però, che l'uno era il perseguitato, il perdente, perdipiù in casa propria, l'altro il re vittorioso.

Seguirono i saluti (*ka^ pñta m□n ðll»louj ca...rein proseðpan*), la stretta della mano destra, porta prima dal satrapo (*æpeita t³⁄⁴n dexi|n prote...nantoj toà Farnab£zou*), poi resa da Agesilao (*éntiproÚteine ka^ Ð 'Aghs...laoj*), l'apertura del dialogo lasciata al più anziano (*ka^ g|r Æn presbÚteroj*), Farnabazo, secondo un protocollo universalmente riconosciuto e rispettato, che nella diversità delle specificità culturali, avvicinavano in modo singolare questi due mondi, facilitandone i contatti di natura politica. In effetti, l'intero dialogo si svolse all'insegna della massima cordialità e rispetto delle parti: Farnabazo con abilità retorica richiamò il debito di riconoscenza che gli dovevano i Lacedemoni per i suoi favori elargiti in termini di denaro e forze in campo al tempo della Guerra del Peloponneso, con un impegno in prima persona alle operazioni militari. Allo stesso modo, si ricordi, si erano espressi gli ambasciatori di Ciro il Giovane, recatisi a Sparta per portare la richiesta di aiuto del loro signore,

impegnato nei preparativi di guerra contro Artaserse. Parimenti Farnabazo poneva l'accento sull'antica *philia*, a suo dire, profondamente oltraggiata, a fronte di un atteggiamento irreprensibile: infatti, diversamente da Tissaferne, che aveva sempre agito con doppiezza, calunniando i Greci, egli rivendicava la sua trasparenza: si riteneva, infatti, ad un tempo f...loj ka[^] sÚmmacoj¹³⁴, due determinazioni che rispondevano a due diverse condizioni di relazione, come terrà a precisare lo stesso Agesilao, ma di fatto complementari, che rendevano inspiegabili la serrata manovra militare di Agesilao ai suoi danni, descritta come straordinariamente distruttiva, tanto da indurre il satrapo a cibarsi di quanto i Lacedemoni avevano lasciato al loro passaggio. Senza ombra di dubbio si coglie un tono eccessivamente elogiativo da parte di Senofonte, ammiratore di Agesilao, che ritrae il satrapo come ridotto allo stremo, vagante senza meta fissa per timore di improvvisi attacchi, ormai privato delle belle e lussuose dimore: «mio padre mi lasciò splendidi palazzi (o,k»mata kal|) e giardini (parade...souj) ricolmi di alberi e di fiere (ka[^] dšndrwn ka[^] qhr...wn mestoÝj), di cui andavo orgoglioso; ora vedo (Ðrí) che tutto (taàta pŕnta) è stato raso al suolo (katakekommšna), dato alle fiamme» (Xen. *Hell.* 4,1,33).

La chiusa è un attacco frontale al comportamento dei Lacedemoni, che si prestava ad accuse di empietà e superbia, avendo trascurato i vincoli posti dalle leggi umane e divine (t| Ósia m»te t| d...kaia) che tutelavano i rapporti di *philia* e *symmachia*. Nel testo senofonteo, Farnabazo sembra sottolineare che tale atteggiamento, il mancato rispetto degli accordi¹³⁵, un tempo ascritto alla tracotanza di Tissaferne, si confaceva ora ai Lacedemoni, incuranti di ottemperare alle dovute responsabilità. Che le obiezioni di Farnabazo fossero sentite come vere, è dimostrato dalla reazione dei trenta uomini al seguito di Agesilao, i quali espressero forte imbarazzo (TMpVscÚnqhsan), rimanendo a lungo in silenzio (TMsièphsan).

È probabile che la strategia di Agesilao fosse percepita da parte delle autorità cittadine come eccessivamente spregiudicata, fuori dai limiti in precedenza fissati.

È evidente che almeno sul piano formale la figura di Farnabazo fosse percepita tra i Lacedemoni in maniera diversa rispetto a quella del suo antico rivale Tissaferne, in ragione, presumibilmente, di effettivi benefici, il cui ricordo era ancora vivo a Sparta.

La replica di Agesilao può considerarsi un capolavoro di finezza retorica, un esempio delle rilevanti capacità dialettiche del re spartano e della sua abilità diplomatica. Presa la parola, Agesilao precisò da subito quale fosse il vero valore della *xenia* in Grecia, offrendo un'argomentata definizione: in breve, il re puntualizzò che i vincoli di amicizia esistenti tra i cittadini di diverse *poleis*, o tra singole comunità, alquanto numerosi in Grecia, sottostavano, però, all'impegno individuale di lealtà e di servizio allo Stato, ovvero al bene supremo della comunità: «costoro (*scil. gli xenoi*) quando le rispettive città sono in guerra combattono al

fianco della loro patria, contro quelli a cui sono uniti da simili relazioni, e capita talvolta che arrivino ad uccidersi¹³⁶ ». In altre parole, per Agesilao un qualsiasi rapporto di *philia* poteva mantenersi oppure essere invalidato in un contesto di guerra, a discrezione dei contraenti, di fatto esso non implicava *de iure* anche un impegno di *symmachia*. Tale puntualizzazione valse come premessa chiarificatrice delle argomentazioni che seguirono, svolte con una logica sorprendente ed inconfutabile: dapprima, l'incalzante sillogismo: «noi siamo in guerra col vostro re (basile^κ τὸ ὀμητρὶ πόλεμον), conseguentemente siamo costretti a ritenere nemico tutto ciò che gli appartiene (τὸ μὲν...νοῦ πόλις nom...zein)», che relegava alla sfera dei beni di possesso lo stesso satrapo e tutti gli altri 'compagni di schiavitù' (τοῦ ἄλλου ἄλλου), ad intendere tutti i sudditi del re. In altre parole la guerra era diretta contro Farnabazo, non per espliciti rancori sulla sua persona, ma in quanto egli con la sua obbedienza al Re ne rappresentava appieno la volontà di potere. È significativo che Senofonte usi il neutro plurale, dal valore generico τὸ μὲν...νοῦ πόλις¹³⁷, per indicare ad un tempo beni materiali e persone di proprietà del Gran Re, contro cui era diretta l'azione militare di Agesilao, perfettamente inserito nel rinnovato schema dicotomico degli *eleutheroi* da una parte, ovvero i Lacedemoni, e dei *douloi*, dall'altra, tutti i sudditi del re. Infatti, premesso la piena disponibilità dei Lacedemoni a porre l'amicizia con Farnabazo al di sopra di tutto (so... γε μᾶλλον f...λοι γενῆσαι per ἂν παντὸς ἂν ποιῆσαι...μεγα), rimaneva insoluto il rapporto politico: in altre parole, il satrapo doveva scegliere se continuare a servire il Gran Re (cioè ad esserne schiavo), il che significava proseguire le ostilità con i Greci, oppure uscire dalla sua condizione di *douleia*, a patto di accettare le proposte di Agesilao, che risultarono comporsi a guisa di una vera bozza negoziale. Il re, dunque, enucleò precise condizioni di pace, sottolineando per entrambe le parti i rispettivi impegni. A prima vista i vantaggi che si profilavano per il satrapo erano considerevoli: 1) Farnabazo avrebbe cessato di piegarsi e di servire un padrone (μὴ δὲ πρὸς τὸν βασιλῆα ἐπιτελεῖν ἄλλου); 2) la possibile diserzione dal Gran Re non avrebbe comportato la sottomissione ad un nuovo 'padrone' (ἐντὶ τοῦ βασιλῆος ἐπιτελεῖν ἄλλου) ma gli avrebbe garantito lo statuto di uomo libero (τὸ μὲν ἐλευθέρου εἶναι); 3) avrebbe mantenuto e goduto dei propri beni (ἕσθαι... σοὶ ... ζῆν κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον), con la possibilità di accrescerli a danno del Gran Re e degli altri sudditi (ἀλλὰ τὸν βασιλῆα ἐπιτελεῖν ἄλλου ἐπὶ τὸν αὐτὸν τρόπον, τοῦ ἄλλου ἄλλου σοὶ καταστρέφοντες). Il tutto sarebbe stato formalizzato in un'effettiva alleanza di *symmachia* (ἑστὶν ἡμῶν συμμάχου), in cui i contraenti avrebbero cooperato per un medesimo obiettivo su un piano di uguaglianza.

A questo punto il binomio *philia* e *symmachia* a cui si era richiamato Farnabazo si sarebbe potuto tradurre compiutamente.

L'insistenza con cui Agesilao tentò di assicurare Farnabazo circa il mantenimento dei suoi possedimenti¹³⁸ dimostra della profonda abilità diplomatica del re, che

aveva ben inteso le reali preoccupazioni del suo interlocutore. È plausibile ritenere che il satrapo temesse le possibili conseguenze di un accordo siglato con Sparta da una posizione decisamente svantaggiosa e di palese inferiorità contrattuale, che avrebbe potuto comportare la perdita dei suoi privilegi e della sua ricchezza, nonché un declassamento della sua posizione da signore a servitore della volontà altrui. Farnabazo avrà potuto ricordare quale trattamento avesse ricevuto Midia, suo sottoposto, a cui aveva affidato temporaneamente il governo dell'Eolide, allorché costretto ad arrendersi allo spartano Dercillida aveva tentato un accomodamento al fine di vedersi riconosciuti i suoi diritti e il possesso della città di Gergita, ma invano: Dercillida lo privò, con l'inganno, di tutti i suoi beni e lo rimandò alla casa paterna¹³⁹.

La replica di Farnabazo è significativa: se il Gran Re gli avesse inviato un altro stratego (Ἰν βασιλεῦς ἄλλον με; ἰστράτηγον πᾶμπαν), con l'ordine di ubbidirgli (ἴμμε δὲ ὀφείλομαι... ἰκεῖν... ἰκεῖν), egli avrebbe accolto la proposta spartana di essere f...λοῖ καὶ σὺμμαχοῖ, diversamente se gli avesse concesso il privilegio del comando (Ἰν μὲν μοι τῶν ἑρεῶν προστῆται), onorificenza (φιλοτιμία) considerata di altissimo valore, avrebbe mosso loro guerra con tutte le sue forze e col massimo impegno (πολέμῳ ὅμνηται ἐν δὴν ἰνδοῖσι)¹⁴⁰. Da queste parole si coglie la grande aspirazione di Farnabazo a divenire il maggiore referente del Gran Re per le questioni afferenti il controllo della regione microasiatica, ivi compreso delle città greche, incarico a lui sistematicamente negato, con grande senso di frustrazione, in favore dapprima di Ciro il Giovane, poi del rivale Tissafarne.

Il satrapo non ricorse ad infingimenti o mezze parole ma espresse con estrema chiarezza (ἰπλῆ) questo suo desiderio di gloria, questa sfrenata ambizione di potere, anche in una situazione di evidente difficoltà, tanto da suscitare l'ammirazione del re spartano per la tenacia e la fierezza da combattente manifestate: «Voglia il cielo che un uomo come te, carissimo, diventi nostro amico!». A ciò egli aggiunse la promessa di lasciare il territorio del satrapo e l'impegno a distrarre la sua manovra militare verso altri nemici, fino a quando fosse stato possibile. L'incontro si chiuse con un evento a sorpresa, la dichiarazione di reciproca ospitalità tra Agesilao e il giovane figlio di Farnabazo, con regolare scambio di doni. Episodio che non sembra ascrivarsi a racconto aneddotico, tenuto conto, precisa lo storico Senofonte, che Agesilao accolse il giovane persiano, allorché fu costretto all'esilio dal fratello, e in un'altra circostanza gli rese un favore personale¹⁴¹.

È interessante per completezza argomentativa considerare la fonte plutarchea che, pur utilizzando accuratamente il resoconto di Senofonte, smorza i ripetuti elogi alla figura di Agesilao e l'immagine schiacciante della sua manovra militare. Plutarco, difatti, riprende la medesima ripartizione scenica (descrizione incontro/ intervento di Agesilao/ risposta di Farnabazo/ secondo intervento di Agesilao/ rapporto di *xenia* tra il figlio di Farnabazo e Agesilao/ episodi successivi della

loro amicizia), talune immagini concettuali, ad esempio la contrapposizione tra la condizione di schiavitù e la possibilità per Farnabazo di ottenere la libertà¹⁴², nel pieno possesso dei suoi beni, o persino intere espressioni come la chiusa del secondo intervento di Agesilao che risulta essere un preciso calco della fonte senofontea¹⁴³. Nondimeno vi sono significative differenze, che meritano d'essere segnalate: lo storico beota è meno attento nel riferire aspetti del protocollo diplomatico (tace la stretta di mano iniziale, il privilegio del più anziano di prendere per primo la parola), di converso è più ricco di dettagli relativi all'abbigliamento di Farnabazo "siede su morbidi pelli e tappeti ricamati (invece dei soli tappeti) e veste un abito meraviglioso per finezza e colori (in Senofonte semplicemente 'di grande valore'). Ma al di là di questi aspetti marginali sorprende come Plutarco, pur servendosi della fonte senofontea, apporti importanti modifiche: 1) Agesilao giunge sul luogo dell'incontro μετ' ἴν φ...λwn, termine alquanto generico rispetto ai οφ per ἄϋτῶν τριῖκοντα di Senofonte, benché precisi poco dopo trattarsi di Spartiati (τοῖς Spartiῖταις); parimenti non si fa cenno alcuno alla schiera dei servitori di Farnabazo (cioè ai qerapῶντες), al contrario si puntualizza che il satrapo si sarebbe allontanato, a colloquio finito, μετ' ἴν φ...λwn.

È evidente che l'autore intenda ridimensionare il ruolo di Agesilao e le difficoltà patite da Farnabazo, il cui discorso è limitato ad una sola asserzione, circa l'ingiustizia subita, mentre vengono sottaciuti tutti i disagi arrecatigli dalla manovra vincente di Sparta e del suo re, presente nella relazione di Senofonte e connotata con toni panegirici, in ragione della profonda ammirazione che l'autore nutriva nei confronti del re spartano. Ad ogni modo, rimane da chiederci la ragione delle promesse fatte da Agesilao a Farnabazo, in particolare la decisione di terminare le ostilità nella terra di Dascilio per aprire nuovi teatri di guerra. Ma contro chi? Forte dei suoi successi, il re aveva in animo di cambiare il fine della sua missione, fino ad allora condotta su un piano difensivo, proiettandola su un terreno periglioso ma gravido di lustri di gloria: attaccare il Gran Re nel cuore del suo regno, stanandolo dalla sue dimore reali, Ecbatana o Susa, e porre fine al suo dominio, alla sua tracotanza, ai pericoli che le sue armate e il suo denaro costituivano per la stabilità di tutta la Grecia¹⁴⁴. Egli aveva compreso che per porre fine all'ingerenza dei Persiani sulla politica delle città greche non poteva bastare l'impegno contro l'uno o l'altro dei satrapi dell'Asia Minore, dalla fortuna alterna e dai risultati strategici di scarsa durata, ma uno sforzo di grandi dimensioni che colpisse direttamente la causa prima delle mire espansionistiche dei Persiani. La morte di Tissaferne aveva dimostrato che l'eliminazione di un acerrimo nemico di Sparta non aveva conseguentemente posto fine ai pericoli per le città greche, ma al suo posto era giunto un nuovo governatore, egualmente avido di potere, ma più astuto. Il problema andava risolto alla radice, diversamente la loro azione militare, avrebbe prodotto un semplice cambio di reggitori, col rischio di rimanere

indeterminata nel tempo. Un cambiamento di strategia che poteva apparire avventato alla luce dei buoni risultati fin ad allora conseguiti ma esso si configurava come il primo tentativo panellenico di piegare la Persia e di sottometterla. Tali ambizioni non tardarono ad infrangersi dinnanzi alla piccolezza d'animo delle città greche, liete di intascare l'oro persiano e di piegare l'egemonia spartana. Ben presto, Agesilao fu raggiunto da un corriere, Epicidida, che gli notificò l'ordine delle autorità spartane di rientrare in Grecia, divenuto teatro di una nuova guerra fratricida, che non avrebbe avuto né vinti né vincitori¹⁴⁵.

Il grande esercito che Agesilao aveva radunato a Tebe, nei pressi del tempio di Artemide di Astira, dovette spaccarsi a metà: una parte prese la strada della Grecia, l'altra rimase a presidiare le conquiste in Asia, sotto il comando dell'armata Eusseno. Tutto l'esercito fu profondamente prostrato per la partenza di Agesilao, per una duplice ragione: chi lo accompagnava avrebbe dovuto nuovamente imbarcarsi in una guerra fratricida, chi rimaneva sul suolo asiatico avrebbe perso una guida eccezionale, per esperienza tattica, abilità politica e statura morale¹⁴⁶.

Si spegneva così rapidamente il primo progetto di conquista universale da parte dei Greci, piegato non dalle milizie dei Persiani in una onorevole battaglia né dalle difficoltà finanziarie o logistiche, ma per il consueto e distruttivo particolarismo della politica greca. Vana risultò la promessa di Agesilao di far rientro in Asia, a guerra conclusa. Le trentamila monete persiane seppero garantire meglio di altrettanti arcieri, come ebbe a sottolineare lo stesso Agesilao¹⁴⁷, una presenza costante ed ingombrante nella vita politica greca della volontà egemonica del Gran Re, frantumando il sogno di grandezza ed unità panellenica del re spartano, che poté rivivere solo nell'ambizione di un uomo di pari levatura e determinazione, Alessandro Magno.

Le imprese dei tre generali nel giudizio dei posteri. Ultime considerazioni

Volendo in breve riassumere l'operato dei tre generali spartani in Asia si potrebbe, generalizzando, accostare l'operato di Dercillida a quello di Agesilao, marcatamente diverso da quello di Tibrone. Difatti, Agesilao avrebbe proseguito l'azione di Dercillida, ovvero bilanciando un preciso piano di guerra con ripetute azioni diplomatiche, maturando nella fase conclusiva un deciso piano di conquista, ambizioso e nuovo nella storia greca. Tibrone appare dei tre l'uomo meno capace, privo di una visione coerente, poco determinato, a volte violento e dedito ai piaceri.

Si è tentato di dimostrare come questa lettura sia fortemente condizionata dal giudizio personale di Senofonte, che ebbe un largo seguito nella tradizione letteraria successiva, con toni denigratori più o meno accesi.

Come già ricordato, nell'anno 392, mentre Agesilao era impegnato in Grecia, si decise di inviare in Asia, a guida dell'esercito peloponnesiaco, per la seconda

volta Tibrone. Viene da chiederci perché i Lacedemoni inviarono nuovamente Tibrone in Asia e non incaricarono Dercillida che era già di stanza in Ellesponto, e che, stando alle fonti, aveva dimostrato maggiori capacità militari? Occorre allora ricercare la verità dei fatti oltre i giudizi *ad personam* e tentare di ricostruire il quadro storico. Seppure non detto esplicitamente dalla documentazione storiografica del periodo preso in esame, si intuisce che all'interno della città di Sparta ci fossero degli schieramenti a favore dell'uno o dell'altro comandante, la cui consistenza ed autorevolezza dovevano risultare rilevanti in ambito politico. Il gruppo di sostegno a Tibrone, uscito indenne dal primo processo, aveva evidentemente riguadagnato una posizione di forza all'interno degli organi istituzionali e nel tessuto cittadino, tanto da far dimenticare gli insuccessi del loro *leader* e favorirgli, in un momento di debolezza del suo maggiore antagonista, Agesilao, un ritorno di gloria. I suoi rivali non mancarono, però, di osteggiarlo fino a tratteggiarne l'inatteso epilogo con toni dispregiativi, come fa Senofonte il quale, però, si sofferma sull'operato dei singoli generali e sulla loro attitudine al comando, trascurando di argomentare le vere ragioni dell'insuccesso della guerra di Sparta contro il Gran Re.

Si può inferire, infatti, che la colpa maggiore dell'insuccesso nella campagna di liberazione delle città greche non debba ascriversi a responsabilità individuali dei tre generali. Ciascuno di loro aveva qualità caratteriali e competenze militari differenti, più o meno adatte al gravoso ed ambizioso impegno. La verità di fondo è da ricercare, invece, nella sorda risposta delle città greche, del continente e dell'Asia, alle sollecitazioni di Sparta, colpevoli d'avervi aderito con scarso spirito partecipativo se non con aperta ostilità. In Asia gli stessi Greci 'liberatori' furono costretti in taluni casi a ricorrere alla forza per scacciare le guarnigioni persiane dalle città d'Asia per l'opposizione esercitata dalla componente greca.

Anche Sparta aveva delle responsabilità di natura squisitamente politica. Non è da escludere che l'atteggiamento indeciso dei comandanti potesse riflettere i timori delle stesse istituzioni, determinati dalla portata di un simile impegno militare, di per sé pericoloso e dispendioso, oltre che di difficile attuazione. Si ha l'impressione, dunque, che fino ad Agesilao le autorità spartane non abbiano inteso far altro che assicurarsi un ruolo di città *leader*, attraverso un impegno bellico di soccorso piuttosto che di liberazione sistematica delle città greche d'Asia Minore. Ma torno a dire che la colpa più grave fu di quelle città greche che sollecitate ad un sollevazione panellenica si rifiutarono di prendere parte attiva nell'intera spedizione.

E' significativo, infine, che l'esperienza bellica degli Spartani in terra d'Asia venne ripresa da altre fonti di età successiva con significativi aggiustamenti rispetto alle fonti principali e coeve dei tre generali. Polieno ad esempio riporta due episodi molto simili in riferimento ad operazioni militari condotte in Asia rispettivamente da Tibrone e da Dercillida. Per quest'ultimo, Polieno¹⁴⁸ si rifà

esplicitamente ad un passo di Senofonte in cui emerge l'abilità con cui il generale spartano ottenne l'accesso alla città di Scepsi, governata da Midia, di cui Dercillida seppe prendersi gioco, facendogli credere che lo avrebbe premiato per una sua collaborazione¹⁴⁹. Racconta poi una vicenda simile che vide protagonista Tibrone durante la sua campagna in Asia. Questi avrebbe richiesto astutamente un incontro diplomatico ad un governatore di una non precisata città, promettendo di garantirne il rientro. Ma durante l'incontro le milizie di Tibrone compirono un assalto improvviso e conquistarono la città. Al governatore fu permesso di rientrare in città, per essere, però, immediatamente giustiziato¹⁵⁰. Conta sottolineare ancora una volta il carattere violento di Tibrone rispetto a quello di Dercillida, ma per entrambi viene lodata implicitamente l'astuzia e la grande abilità. Questo livellamento delle divergenze caratteriali e dell'efficacia operativa dei generali trova però da prima pieno compimento in uno scrittore di IV secolo, Isocrate, il quale nella famosa orazione il *Panegirico*, richiama l'operato dei tre generali come l'esempio più nitido della superiorità dei Greci contro i Persiani: così "Dercillida con soli mille opliti (cil...ouj œcwn Ðpl...taj) governava l'Eolide (tÁj A„ol...doj Ἱπᾶρκεν)... Tibrone con pochi di più (Ñl...gJ ple...ouj toÚtwn) ha devastato tutta la Lidia (tʹʹn Lud...an ᾠπασαν Ἱπᾶρῆσεν), e Agesilao con l'esercito di Ciro (tù Kure...J strateÚmati) per poco non si è impadronito di tutto il territorio al di qua dell'Halys (tÁj Ἱπᾶρκεν) "Aluoj cèraj Ἱπᾶρῆσεν"¹⁵¹.

Le imprese dei tre generali divenivano pertanto nel progetto di rinascita di un sentimento panellenico perseguito dal famoso retore tre momenti di una grande impresa, perfettamente allineati negli intendimenti e nei risultati, e i loro protagonisti *exempla virtutis* da additare alle nuove generazioni.

Note al capitolo IV

¹ Sulla figura di Lisandro, su cui si dispone di un'ampia bibliografia, mi limito a riportare alcuni testi: Cavaignac 1924, pp. 285-316; Parke 1930, pp. 37-39; Hamilton 1970, pp. 294-314; Hamilton 1979, pp. 87-90; Bommelaer 1981; Bernini 1985, pp. 205-238; Bruce 1987, p. 1-5; Due 1987, pp. 53-62; Crespo 1988, pp. 63-72; Hamilton 1992, pp. 35-50; Mosse 1999, pp. 41-46; Schepens 2004, pp. 17-22; Bearzot 2005, pp. 31-49; Sull'egemonia spartana: Perlman 1976, pp. 1-30; Andrewes 1978, pp. 91-102; Roobaert 1985.

² Xen. *Hell.* 3, 1,3; Diod. 14, 26, 3-4.

³ Diod. 14, 35, 2-3.

⁴ Ci è noto il caso del satrapo Tamo che trovò riparo presso il re degli Egiziani, Psammetico, il quale, oltraggiando i sacri diritti dei supplici, tradì la fiducia del suo ospite, facendolo uccidere con tutta la sua famiglia. Si salvò solo il figlio Glos, che rimase nei territori del Gran Re, diventando un grande generale. Diod. 14, 35, 3-5.

⁵ Westlake 1981, pp. 257-279; Westlake 1985, pp. 43-54; Cahn 1985, pp. 587-594; Ruzicka 1985; Alessandri 1989, pp. 13-42; Petit 1981; Petit 1997; Orsi 2008, pp. 209-224.

⁶ Diod. 14,35,2.

⁷ Diod. 14, 35, 6; Xen. *Hell.* 3, 1, 3.

⁸ Xen. *Hell.* 3,1,3.

⁹ Prandi 1976, pp. 72-83; Tzifopoulos 1995, pp. 91-115; Cfr. Cecchin 1969; Vanotti 1991, pp. 15-31; Piccirilli 1987.

¹⁰ Cataldi 1996, pp. 63-82.

¹¹ Diod. 14,35,6-7.

¹² Xen. *Hell.* 3,1,3-4.

¹³ Diod. 14, 36,1.

¹⁴ Xen. *Hell.* 3,4,3; Paus. 3,9,1-3.

¹⁵ Sul giudizio espresso dalle fonti circa le abilità militari dei due spartani vd. Schepens 2004, pp. 1-40.

¹⁶ Xen. *Hell.* 3,1, 4-6.

¹⁷ Euristene e Procle erano discendenti del re spartano Demarato, che accompagnò il Gran Re nella prima guerra persiana; Gorgione e Gongilo, cittadini di Eretria e filo persiani. Xen. *Hell.* 3,1,6.

¹⁸ Xen. *Hell.* 3,1 8.

¹⁹ Diod. 14, 36, 1-3.

²⁰ Diod. 14, 37-38; Cfr. Xen. *Hell.* 3,2,8 ss.

²¹ Xen. *Hell.* 3, 1, 5, 7, 8, 10; 2, 1, 4, 8, 18; 19,

²² Xen. *Hell.* 4, 8, 18-19.

²³ Xen. *Hell.* 4, 8, 22. Cfr. Flav. Arr., 66; Ael. Arist. Rhet., 42, 176.

²⁴ *Scholia in Aelium Aristidem* 176,5.

²⁵ Ath. *Deip.* XI, 101, p. 500 C (= *FGrHist* 70 F 71)

²⁶ Non escluderei che anche dietro questo passo ci fosse ancora l'impronta del giudizio senofonteo, grande conoscitore delle trame dei Persiani, in particolare di Tissaferne, ai danni dei Greci.

- ²⁷ Plut. *Ages.* 9,4, Cfr. 10,1.
- ²⁸ Xen. *Anab.* 7,6.
- ²⁹ Xen. *Anab.* 7,6,4.
- ³⁰ Xen. *Anab.* 7,6,43-44.
- ³¹ Xen. *Anab.* 7,6, 1; 7,24.
- ³² Sulla vicenda di Pausania, vd. Romano 2004, pp. 41-64.
- ³³ Xen. *Hell.* 3,2,12.
- ³⁴ Tibrone fu condannato all'esilio con l'accusa di aver saccheggiato le città alleate. Xen. *Hell.* 3,1,8.
- ³⁵ Xen. 3,2,7.
- ³⁶ Xen. *Hell.* 3,1,10.
- ³⁷ Xen. *Hell.* 3,1,9.
- ³⁸ Diodoro 14, 38, 3 ripropone la doppia matrice della strategia di Dercillida, ma preferisce parlare più che di via diplomatica di ingannevoli stratagemmi (tj kat' t^{3/4}n TrJ£da §j m□n dÖIJ paršlaben) a cui si affiancarono vere e proprie operazioni di forza (§j d' TMk b...aj TMccirèsato).
- ³⁹ Xen. *Hell.* 3,1,16-17.
- ⁴⁰ Thuc. 8, 61,1; 62,1.
- ⁴¹ Xen. *Hell.* 3,1,16.
- ⁴² Xen. *Hell.* 3,1, 17.
- ⁴³ Xen. *Hell.* 3,2,1.
- ⁴⁴ Xen. *Hell.* 3,1,21.
- ⁴⁵ Xen. *Hell.* 3,2,2-5. Successivamente, Seute offrì in Tracia la sua ospitalità a Dercillida, diretto con le sue milizie nel Chersoneso, Xen. *Hell.* 3,2,9; Diod. 14, 38, 3 precisa che la tregua fu di otto mesi (Ñktamhnia...ouj φnocj).
- ⁴⁶ Xen. *Hell.* 2,1,7.
- ⁴⁷ Xen. *Hell.* 6,5,33.
- ⁴⁸ Xen. *Hell.* 3,2,6.
- ⁴⁹ Vedi cap. III, p. 106.
- ⁵⁰ Thuc. 8,39,2.
- ⁵¹ Thuc. 8,61, 1-2; 62,1.
- ⁵² Xen. *Hell.* 3,2,9-11. La versione di Diodoro 14,38,6-7 è sensibilmente diversa, ma poco attendibile: i Chersonesi, oppressi dalla guerra (piezōmenoi tū polšmJ) avrebbero mandato a chiamare Dercillida (metepšmyanto Derkul...dan), chiedendogli di lasciare l'Asia (TMk tÁj 'As...aj) e di portare loro soccorso.
- ⁵³ Xen. *Hell.* 3,2,12.
- ⁵⁴ Probabilmente il titolo di *karanos* appartenuto a Ciro, vd. Xen. *Hell.* 1,3,3.
- ⁵⁵ Xen. *Hell.* 3,2,13.
- ⁵⁶ Erano presenti i Carrii, l'intero esercito persiano della regione, tutte le truppe greche dei due satrapi. Xen. *Hell.* 3,2,15.
- ⁵⁷ Le truppe di Priene e Achilleo, delle isole e delle città ioniche, abbandonarono le armi. Xen. *Hell.* 3,2,17.
- ⁵⁸ Xen. *Hell.* 3,2,18.

Vito Andrea Mariggio

⁵⁹ Xen. *Hell.* 3,2,19-20.

⁶⁰ Diod. 14, 39,6.

⁶¹ Diod. 14, 39.

⁶² Diod. 14, 39, 2.

⁶³ Iust. 6,1,1-7. Per una lettura differente vd. Lenfant 2004, p. 286.

⁶⁴ Xen. *Hell.* 3,4, 5; Plut. *Ages.* 9,1, Cfr. Xen. *Ages.* 1,10, riporta un'inesattezza riferendo che Tissaferne avrebbe assicurato ad Agesilao l'impegno del Gran Re a concedere l'autonomia delle città greche. Tale proposta sarà invece successiva e verrà avanzata da Titrauste, il successore di Tissaferne.

⁶⁵ Xen. *Hell.* 3,6; *Ages.* 10.

⁶⁶ Xen. *Hell.* 3,4,20. La prima era stata sotto i comandi di Lisandro, Xen. *Hell.* 3,4,20. Cfr. Plut. *Ages.* 6,5.

⁶⁷ Xen. *Hell.* 3,4,6; *Ages.* 1,11-12; Plut. *Ages.* 9,1.

⁶⁸ Xen. *Hell.* 3,4,11.

⁶⁹ Xen. *Hell.* 3,4,13-14; Plut. *Ages.* 10, 1-4.

⁷⁰ Xen. *Hell.* 3,4,20-25; *Ages.* 1,29-33; Cfr. Plut. *Ages.* 10, 1-5; Paus. 3,9, 5-6. Per uno studio sulla battaglia vd. Anderson 1974, pp. 27-53; Gray 1979, pp. 183-200; Graham 1992, pp. 118-130.

⁷¹ Xen. *Hell.* 3,4,25; *Ages.* 1,35; Plut. *Ages.* 10,6; Cfr. Paus. 3,9,7.

⁷² Xen. *Hell.* 3,4,25.

⁷³ Plut. *Ages.* 10, 5-6.

⁷⁴ Hdt. 5, 97-116.

⁷⁵ Xen. *Hell.* 3,1,3.

⁷⁶ Xen. *Hell.* 3,4, 26; Plut. *Ages.* 10, 6-8.

⁷⁷ Plutarco *Ages.* 10, 8 asseriva che Agesilao «era più contento di arricchire i suoi soldati che sé stesso».

⁷⁸ Theop. *FGrHist* 115 F 22 *ap.* Athen. 14, 74, p. 657 BC: incontro con i Tasi, datata al 394, vd. Flower 1988, pp. 123-134; Incontro con gli Egizi, databile dopo il 362; Plut. *Ages.* 36,7-11 = Theop. *FGrHist* 115 F 107.

⁷⁹ Per un rapido confronto sulla rappresentazione del re spartano in Senofonte, Plutarco e Teopompo, vd. García Valdés 1988, pp. 27-38. Le fonti sono solite opporre la frugalità di Agesilao alla *tryphé* di Lisandro. Vd. Athen. 12, 61, p. 543 BC). Fa eccezione Teopompo, che esaltava l'incorruttibilità del generale spartano *FGrHist* 115 F 20. Vd. Schepens 2004, pp. 11-22 e nota 35; per un interessante approccio al problema della corruzione degli Spartani vd. Romano 2004.

⁸⁰ Xen. *Hell.* 3,2,21-31.

⁸¹ Xen. *Hell.* 3,3,1-4.

⁸² Xen. *Hell.* 3,3,4-11.

⁸³ Plut. *Ages.* 3-4.

⁸⁴ Il termine adoperato da Plutarco in *Ages.* 2,1; *Lys.* 22,6 è τῆς ἀφιλίας con riferimento al rapporto omoerotico tra i due amici, secondo una consuetudine diffusa nel mondo greco. Sull'argomento vedi Dover 1978.

⁸⁵ Xen. *Hell.* 3,3, 1-4; *Ages.* 5; Plut. *Ages.* 3, 4,1; *Lys.* 22, 6-13; Paus. 3,8,7-10.

⁸⁶ Xen. *Hell.* 3,4,1-2; Cfr. *Ages.* 6; Plut. *Ages.* 6,1-2. Ma dietro questo atteggiamento amichevole si nascondeva un preciso piano: ristabilire le decarchie da lui istituite ma successivamente soppresse dagli efori. Era frequente che semplici cittadini avvisassero le autorità politico-militari di una città di un accadimento che poteva sollevare interesse con la speranza di ottenerne favori o qualsivoglia forma di guadagno. Cfr. *IG II* 29 (decreto in onore di Fanocrito di Pario).

⁸⁷ Xen. *Hell.* 3,4, 2-3; Cfr. *Ages.* 1,7; Plut. *Ages.* 6,2; *Lys.* 23,1-2.

⁸⁸ Plut. *Ages.* 5,4.

⁸⁹ Xen. *Hell.* 3,4,2; Xen. *Ages.* 1,7; Plut. *Ages.* 6,4; *Lys.* 23,4.

⁹⁰ Xen. *Hell.* 3,4,20; Plut. *Ages.* 6,5.

⁹¹ Xen. *Hell.* 3,4,3; Paus. 3,9,1-3. Il resoconto senofonteo sulla partecipazione delle città greche alla missione di Agesilao espresso nelle *Elleniche* contrasta marcatamente con quanto riportato dallo stesso autore in *Ages.* 8, laddove ritrae una Grecia in larga parte disposta a condividere l'impresa del re spartano, giudicata «la guerra più bella», nella decisa volontà di salvaguardare l'unità dei Greci.

⁹² Plut. *Ages.* 6,7.

⁹³ Xen. *Hell.* 3,4,3-4; Plut. *Ages.* 6,6-11.

⁹⁴ Xen. *Hell.* 3,4,2-5; Plut. *Ages.* 6,1-3;

⁹⁵ Paus. 3,9,1. Plut. *Lys.* 23,1. Lisandro avrebbe inculcato questa speranza al re spartano.

Vd. Plut. *Ages.* 6,2-4.

⁹⁶ Xen. *Ages.* 1,7; Cfr. *Hell.* 3,4,3. Sull'argomento vedi Luppino Manes 1992, pp. 20-28 che parla di 'palese contraddizione', che si giustificerebbe col tentativo di respingere le accuse di *philopolemos* convinto rivolte ad Agesilao.

⁹⁷ Hamilton 1994, pp. 210-212; Schepens 2004, pp. 22ss.

⁹⁸ Xen. *Hell.* 3,4,7-10; Plut. *Ages.* 7-8,3; *Lys.* 23,3-24,2.

⁹⁹ Detto *sakesphoros*, per la sua lunga barba, vd. Harpoc. Gramm., *Lexicon* 125, 17.

¹⁰⁰ *Hell. Oxy.* 6-7,1. Vd. McKechnie - Kern 1988, pp. 132-134.

¹⁰¹ *Hell. Oxy.* 8,1-2; Cfr. Harpoc. s.v. `Agn...aj; Isaeus 2,8; Bruce 1966, pp. 272; 276-277;

Hamilton 1979, pp. 177ss.

¹⁰² *Hell. Oxy.* 7,2. Vd. McKechnie - Kern 1988, pp. 135-137.

¹⁰³ *Hell. Oxy.* 7, 3; Cfr. Xen. *Hell.* 3,5,1; Paus. 3, 9, 8.

¹⁰⁴ Opportunamente l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* puntualizza che lo schieramento antispartano non si determinò a seguito della distribuzione del denaro persiano nelle singole città, dal momento che già da prima erano operanti schieramenti politici ostili a Sparta, che poterono, conseguentemente, beneficiare dell'aiuto persiano. *Hell. Oxy.* 7,2. I Persiani pertanto ricorsero allo strumento del denaro sapendo di trovare in ambito greco un terreno favorevole ad una collaborazione in senso antispartano.

¹⁰⁵ È bene precisare che la loro partecipazione non fu solo di sostegno esterno. Ad esempio Timolo di Corinto prese parte alla battaglia di Nemea del 394. Xen. *Hell.* 4,2,11-

¹⁰⁶ Xen. *Hell.* 3,5,1-2.

¹⁰⁷ Xen. *Hell.* 3,5,3-16.

¹⁰⁸ *Hell. Oxy.* 7,2; Paus. 3, 9,8.

¹⁰⁹ Xen. *Hell.* 4,3,2.

Vito Andrea Mariggìo

¹¹⁰ Xen. *Hell.* 3,5,16; Lys. 16, 13; Andoc. 3,25.

¹¹¹ Più correttamente dovrebbe trattarsi di una *epimachia*. Vd. Rhodes - Osborne 2003, n. 6, pp. 38-40; Cfr. Hicks - Hill 1901, n. 84, p. 171; Tod 1948, n. 101, pp. 14-15.

¹¹² IG II² 15. Si è in dubbio che si tratti dei Locresi Opunzi oppure dei Locresi Ozoli, vd. Hicks - Hill 1901, n. 85, p. 172; Tod 1948, n. 102, pp. 15-16; Cfr. Rhodes - Osborne 2003, p. 41.

¹¹³ IG II² 14, ll. 2-3; IG II² 15, l. 4.

¹¹⁴ IG II² 14, ll. 6; 10; IG II² 15, ll. 5, 8.

¹¹⁵ IG II² 14, ll. 9-10, 7; IG II² 15, ll. 5, 7-8.

¹¹⁶ IG II² 14, ll. 13-14; IG II² 15, l. 10.

¹¹⁷ I due trattati avevano l'obiettivo di rafforzare la posizione di Atene nella Grecia centrale. Allo stesso fine contribuiva l'alleanza con Eretria, siglato l'anno successivo nel 394, di cui ci rimane la sezione epigrafica riguardante i giuramenti, che garantiva una protezione dal mare oltre che un contributo significativo nelle fila dell'esercito e della cavalleria, come evidenziarono le battaglie di Corinto e di Coronea. Vd. IG II² 16; Cfr. SEG 29:84; Tod 1948, n. 103, pp. 16-18; IG II² 5222; Tod 1948, n. 104, pp. 18-20; IG II² 6217; Tod 1948, n. 105, pp. 20-21; Cfr. Xen. *Hell.* 4,2,17; 3,15; Diod. 14, 82,3.

¹¹⁸ SIG³ 124-5; IG II² 1656-7; Cfr. 1658-64; SEG xix 145; xxxii 165; Tod 1948, n. 107, pp. 22-24; Rhodes - Osborne 2003, n. 9, pp. 46-48.

¹¹⁹ Xen. *Hell.* 3,5,3,f; *Hell. Oxy.* 13, Paus. 3, 9,9f.

¹²⁰ Xen. *Hell.* 3,5,17-25; Paus. 3,5,3-4.

¹²¹ Xen. *Hell.* 3, 4, 10; 4, 1, 1-15; Plut. *Ages.* 11, 1-3, dove il re dei Paflagoni è chiamato Coti.

¹²² Xen. *Hell.* 4,1,8.

¹²³ Xen. *Hell.* 4,1,10-11.

¹²⁴ Xen. *Hell.* 3,5,1.

¹²⁵ Xen. *Hell.* 4,1,26; Plut. *Ages.* 11,4.

¹²⁶ Xen. *Hell.* 3,4,10.

¹²⁷ Xen. *Hell.* 4,1,3; Plut. *Ages.* 11,1-2.

¹²⁸ Era il figlio di Spitridate, di cui Agesilao si sarebbe invaghito. Plut. *Ages.* 11,2-3; 6-10.

¹²⁹ Xen. *Hell.* 4,1,28.

¹³⁰ Xen. *Hell.* 4,1, 29-39; Plut. *Ages.* 12.

¹³¹ Plutarco *Ages.* 12,3 precisa: pelli soffici (kwd...wn te malakîn) e tappeti ricamati (poik...lwn dap...dwn).

¹³² Plut. *Ages.* 2,4-5.

¹³³ Xen. *Lak. Pol.* 2,4 riporta che Licurgo avrebbe ordinato di indossare una sola veste per tutto l'anno, abituando così il corpo ai cambiamenti climatici. Una simile presentazione la ritroviamo nel già ricordato episodio dell'incontro tra il re Agesilao e la delegazione dei ministri del re Taco d'Egitto. Anche in quella circostanza il re si fece trovare seduto sull'erba, con «addosso un mantello rozzo e di poco valore», ma la sua presenza fisica, era «anziano, d'aspetto comune e di piccola statura» non destarono vergogna o stupore ma ilarità. Plut. *Ages.* 36,7-11 = Theop. *FGrHist* 115 F 107.

¹³⁴ Xen. *Hell.* 4,1,32.

¹³⁵ Si ricordi che lo stesso re spartano, dopo che Tissaferne proditoriamente aveva infranto la tregua siglata ad Efeso nel 396, ebbe modo di rincuorare i suoi soldati asserendo

